

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 1
MARZO 2004
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch



**Sapere è potere:
una lotta per lo sviluppo**

Benin, una democrazia
africana esemplare nel vortice
di povertà e corruzione

La fine dei saperi tradizionali?
Intervista con un esperto boliviano

DOSSIER



SAPERE

So, dunque sono

Il sapere è fondamentale nella lotta alla povertà. Da anni, la cooperazione internazionale lavora per metterlo al servizio dello sviluppo

6

Senza profitto nulla si muove

La pompa a pedali è un utensile d'irrigazione efficace, ma i contadini ne traggono profitto solo se esistono catene di distribuzione durature

12

Quando il sapere sfama

Le contadine del Ladakh si assicurano il sostentamento solo grazie alle loro approfondite conoscenze in materia agricola. Ora scambiano il loro sapere con colleghe svizzere

14

Prima le leggi, poi l'Europa

Nel loro cammino verso l'Europa, Serbia e Montenegro dovranno procedere ad armonizzare le leggi nazionali con quelle dell'Unione

24

FORUM



Un dialogo permanente dei saperi

L'esperto boliviano Freddy Delgado ci illustra la necessità di stabilire un dialogo tra i saperi, al fine di evitare il dominio di una sola cultura

26

Perché non esistono battaglie inevitabili, ma solo generali impazienti

Lo scrittore e giornalista onduregno Julio Escoto sull'atrocità della guerra

29

ORIZZONTI



BENIN

Tra vudù, democrazia e mondializzazione

Il Benin è uno dei paesi più poveri al mondo, ma è anche una democrazia esemplare del continente africano

16

In sposa a un brutto

Zaratou Aoubakar sugli orrori di un matrimonio forzato

20

CULTURA



Immagini del mondo a Nyon

Il Festival del film Visions du Réel a Nyon sta vieppiù evolvendo a crocevia mondiale di immagini controcorrente

30

Gulag a Ginevra

Un'esposizione allestita a Ginevra ci illustra gli orrori delle famigerate prigioni lager russe

32

DSC

Promuovere e condividere il sapere

Walter Fust, direttore DSC, su sapere e sviluppo

21

Scuole per la pace

Da mezzo secolo, la Colombia è soffocata da una sorta di guerra civile. Un progetto, sostenuto dalla DSC, prende il via in ambito scolastico

22

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... advocacy?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Coltivare ciò che ci garantisce la sopravvivenza

«Il sapere è come l'orto: senza costanti cure non produce nessun raccolto». Con poche semplici parole, frutto dell'esperienza quotidiana e indicative delle strategie di sopravvivenza, questo proverbio della Guinea ci illustra in modo esemplare il vero significato del termine sapere. Si tratta infatti di aver cura di ciò che ci garantisce la sopravvivenza, di assicurare lo sviluppo, di coltivare ciò che ci è stato tramandato, e di aprirci alle novità.

Ma le cose non sono sempre così semplici e chiare come appaiono agli occhi della saggezza africana. Il mondo globalizzato parla una lingua diversa, molto più radicale: il giardino si trasforma in un centro di profitto o in un libero mercato mondiale; la cura diventa spirito di competitività, gestione delle conoscenze o ricerca dei vantaggi di mercato; e il raccolto si presenta sotto forma di brevetti, massimizzazione degli utili o investimento in nuove conoscenze.

Da tempo è chiaro che sapere è potere. Lo sanno tutti, per lo meno dall'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, in particolare di Internet. Ma – una volta in più – la lotta per questo bene prezioso viene combattuta dalle parti con premesse totalmente diverse. In termini estremi si presenta così: se con la privatizzazione del sapere il ricco Nord si batte soprattutto per le quote di mercato e i profitti, il Sud cerca di assicurarsi innanzitutto un accesso minimo all'informazione, e con esso al sapere, per trovare al più presto una via che gli consenta di sottrarsi alla povertà. Ma invece di potersi concentrare su questa via, il Sud deve nel contempo proteggere il suo

sapere dalle grinfie e dallo sfruttamento del Nord: per esempio dai brevetti e dal controllo sull'albero del neem in India, sul riso basmati, sulla quinoa, sul fagiolo giallo in Messico, sulla curcuma o sulla kava in Melanesia. E tutto ciò per non trovarsi nella situazione, assurda quanto reale, di veder proibire ai contadini, tramite i brevetti, l'impiego di una parte del raccolto per la semina della stagione successiva.

Che le cose possano andare altrimenti, che il transfer nord-sud di una volta si stia timidamente trasformando in uno scambio di conoscenze nelle due direzioni, è quanto vi proponiamo di leggere nel nostro dossier sul sapere a partire da pagina 10 e nell'intervista al boliviano Freddy Delgado dell'Università di Cochabamba (v. pag. 26). Delgado è membro della comunità autoctona aymara e ci espone la sua diversa visione del fossato del sapere e della possibilità di superarlo, o meglio di colmarlo, ricordandoci un fatto spesso trascurato, sia qui che là, quando si parla del sapere, un fatto che guida in particolare la vita di molti popoli aborigeni ed è valido nel mondo oltre i confini dei paesi e le divisioni fra i ceti sociali: la necessità di curare il dialogo – in particolare anche il dialogo sul sapere.

(Tradotto dal tedesco)

Harry Sivec

Capo Media e comunicazione DSC



Mina Gohwater / Network / Lookat

Giramondo

(bf) I movimenti migratori sono un tema che concerne quasi ogni nazione del mondo – come paese di origine, di transito o di destinazione. Nel suo rapporto «World Migration 2003» l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) stima che il 2,9 per cento circa della popolazione mondiale sia composto da immigrati internazionali. Il loro numero sarebbe passato da 75 milioni nel 1965 a 175 milioni nel 2000; nel 2050 saranno 230 milioni. Gran parte del movimento migratorio avviene fra paesi del Sud. Il 40 per cento circa di tutti gli immigrati vive nei paesi occidentali industrializzati. La meta più ambita sono gli Stati Uniti, con 16,7 milioni di immigrati tra il 1970 e il 1995, seguiti dalla Federazione russa (4,1 milioni, molti dei quali dal Kazakistan), dall'Arabia Saudita (3,4 milioni, principalmente dal Bangladesh, dalle Filippine e dallo Sri Lanka) e dall'India (3,3 milioni). I paesi con il maggior numero di emigrati sono stati il Messico (6 milioni), il Bangladesh e l'Afghanistan (4,1 milioni cadauno).

Acqua per la città

(bf) Che si tratti di Mumbai, Karachi, Sao Paolo, Johannesburg o New York, molte delle città con milioni di abitanti dipendono fortemente dalle foreste circostanti per l'approvvigionamento di acqua potabile. Secondo una ricerca della Banca

mondiale e del Fondo mondiale per la natura (WWF), un terzo delle 105 città più popolate del pianeta si procura una percentuale considerevole dell'acqua potabile da foreste parzialmente o totalmente protette. Sempre più spesso si constata che fra i vantaggi della protezione dei boschi non vi è unicamente la salvaguardia della biodiversità, ma anche della loro funzione di fonti d'acqua. Secondo la ricerca, la protezione delle foreste attorno alle zone di captazione non è oramai più un lusso ma una vera e propria necessità. La presenza di foreste significa anche che il territorio non può essere utilizzato a scopi agricoli o industriali, un ulteriore punto a favore della falda freatica. Una selvicoltura ben amministrata regola inoltre l'erosione del suolo. Le foreste procurano dunque alle vicine città acqua meno carica e inquinata e dunque di qualità sensibilmente migliore.

Lotta all'evaporazione

(gn) In futuro l'evaporazione del-

l'acqua verrà contrastata in grande stile: una finissima pellicola di alcoli grassi sulla superficie dell'acqua impedirà infatti l'evaporazione dell'acqua dai bacini. I ricercatori studiano questo tipo di molecola biodegradabile da oramai 50 anni, ma finora l'applicazione pratica era risultata impossibile per la difficoltà di diffondere le molecole protettive sulla superficie dell'acqua.

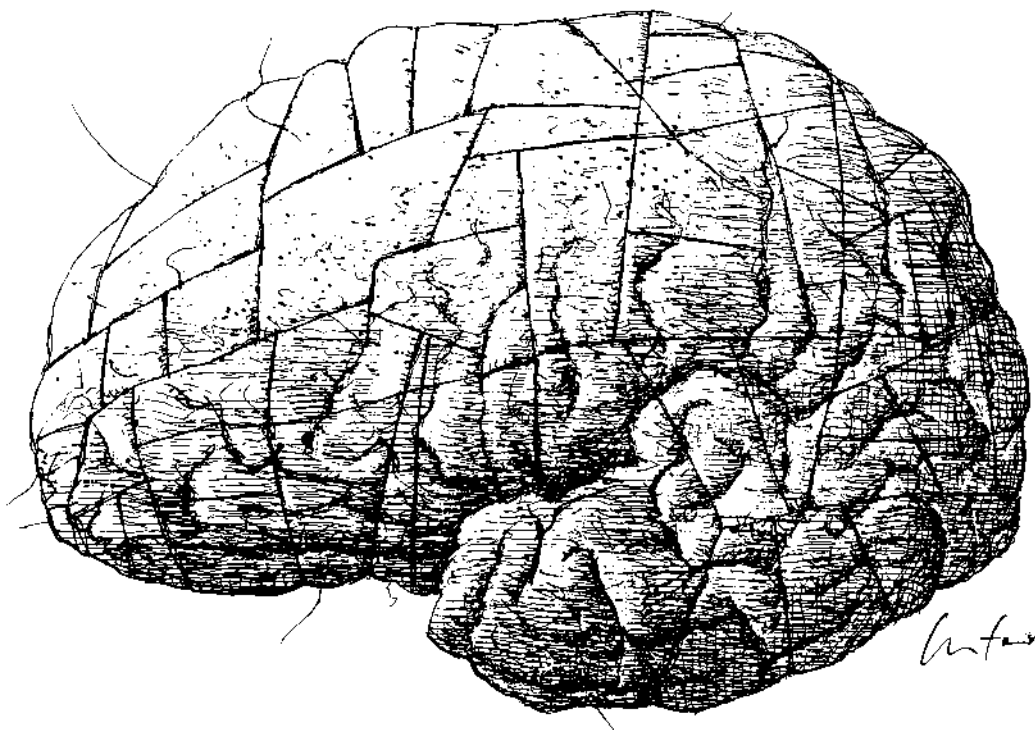
L'azienda canadese Flexible Solutions ha aggiunto idrossido di calcio a molecole di alcoli grassi, consentendone lo spargimento sull'acqua sotto forma di polvere. Esperimenti condotti in India e nel Marocco hanno avuto risultati molto promettenti: l'evaporazione è calata del 30-45 per cento; su un bacino di 650 ettari, in una settimana è stato possibile trattenere 199'000 metri cubi di acqua. Gli effetti a lungo termine di questo metodo non sono tuttavia noti: oggi si sa ancora troppo poco sui possibili problemi ecologici che potrebbero insorgere impedendo l'evaporazione dell'acqua di laghi e bacini.

Le armi che impediscono lo sviluppo

(bf) Armi da fuoco di piccolo calibro e sviluppo sono decisamente poco compatibili. Nel mondo le piccole armi in circolazione sono 639 milioni – di cui il 59 per cento detenuto da civili con regolare porto d'armi – e almeno 1'134 aziende in 98 paesi si occupano della produzione di



Jonkman / leif



Il sapere



armi di piccolo calibro e/o munizioni. «Le armi di piccolo calibro hanno effetti subdoli sullo sviluppo: minano la sicurezza e la protezione delle comunità, minacciano la vita quotidiana e distruggono le reti sociali. Nella migliore delle ipotesi rallentano, nella peggiore annullano i progressi effettuati con tanta fatica dallo sviluppo», afferma Mark Malloch Brown del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUD). Secondo uno studio, la maggior parte delle piccole armi è esportata dagli Stati dell'UE (per 869 milioni di dol-

lari nel 2000), la percentuale minore proviene invece dalla regione del Pacifico (4 milioni di dollari). Fra questi due estremi troviamo il Nordamerica (692 milioni di dollari), l'Europa non UE (243 milioni di dollari), il Sudamerica (104 milioni di dollari), il Nordest dell'Asia (65 milioni di dollari), l'Asia centrale e meridionale (51 milioni di dollari), il Medio oriente (35 milioni di dollari), l'Africa subsahariana (16 milioni di dollari) e l'Asia del Sudest (8 milioni di dollari).

Catastrofico

(bf) Non solo il consumo, ma anche la coltivazione del tabacco sta spostandosi verso i paesi con manodopera a basso costo: se in tali regioni è cresciuta del 128 per cento tra il 1975 e il 1998, nello stesso periodo è diminuita del 31 per cento nelle nazioni ricche. Oggi oltre l'80 per cento del tabacco è prodotto in paesi in via di sviluppo. «L'Africa», afferma Yussuf Saloojee, rappresentante dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) nell'Africa meridionale, «sta diventando il posacenere del pianeta». In Africa il 90 per cento

del tabacco è coltivato nei boschi di Miombo. Lo sfruttamento delle superfici è ancora il minore dei mali. Infatti, il vero problema è che i contadini tagliano gli alberi per farne legna da ardere necessaria ad essiccare il tabacco. I coltivatori di tabacco tanzanesi, ad esempio, disboscano ogni anno 15'000 ettari di superficie boschiva. Nel Malawi, sulle montagne di Namwere è già stato distrutto l'80 per cento delle foreste, lasciando paesaggi desolati, suoli salini erosi che non ospitano più alcuna vegetazione e contadini ammalati.



So, dunque



DOSSIER

sono

Le conoscenze scientifiche e tecniche, generate essenzialmente nei paesi industrializzati, tendono a diventare una mercanzia commerciale. Il suo prezzo la rende difficilmente accessibile ai paesi del Sud. Questa risorsa è però cruciale nella lotta contro la povertà. Da anni, la cooperazione internazionale lavora per mettere il sapere al servizio dello sviluppo. Di Jane-Lise Schneeberger.

La valle di Chitral è isolata dal resto del Pakistan per cinque a sei mesi l'anno a causa della neve che copre il passo del Lohari. Durante i lunghi inverni le donne filano e tessono la lana delle loro pecore, una varietà di piccola taglia molto resistente al freddo. Esse producono un tessuto colorato dalle maglie molto fitte: lo *shu*. Ciononostante alcuni anni fa questa pratica ancestrale era minacciata d'estinzione.

Lo *shu* non si vendeva più, dato che la sua qualità era progressivamente scaduta. Grazie a un progetto di sviluppo sostenuto dalla DSC si è potuto capovolgere questa tendenza. Le donne hanno ricevuto una formazione tesa a migliorare la qualità del loro lavoro e a rendere la commercializzazione più efficace. Oggi il prezzo di vendita dello *shu* è raddoppiato. La rivalorizzazione di questo sapere tradizionale ha consentito di aumentare il reddito delle donne, le quali hanno nel contempo visto rafforzarsi il loro status sociale.

Nei paesi del Sud le popolazioni locali dispongono di un importante sapere «informale» trasmesso da generazione in generazione. Lungo l'arco del tempo hanno accumulato delle conoscenze in tutti i campi della vita quotidiana, quali l'agricoltura, la gestione dei boschi o l'artigianato. Senza dimenticare un prezioso sapere sulle piante e le loro proprietà curative, che si trasmette generalmente di madre in figlia. Per contro, non hanno ancora un accesso sufficiente al sapere «formale», diffuso dalle scuole e dalle università, né riescono a fruire delle informazioni tecnologiche e scientifiche. Queste ultime sono prodotte quasi esclusivamente nei paesi industrializzati, anche se talvolta hanno origine al Sud.

Bambini non scolarizzati

Nei paesi in via di sviluppo 113 milioni di bambini oltre i 6 anni d'età continuano a non frequentare la scuola. Si tratta di un bambino su cinque. Stando ai dati pubblicati dalla Banca mondiale nel 2002, circa il 40 per cento di questi bambini non scolarizzati vivono nell'Africa subsahariana, il 40 per cento in Asia e oltre il 15 per cento nel Medio Oriente o nell'Africa del Nord. Il 60 per cento sono bambine. Nella popolazione adulta il numero di analfabeti è stimato a 600 milioni di donne e 300 milioni di uomini.



Imparare dagli altri

Questa primavera la DSC organizzerà a Berna due incontri sulla gestione del sapere e delle competenze nel campo dello sviluppo. Per il 30 e 31 marzo invita le organizzazioni partner del Sud, dell'Est e del Nord a «condividere» le loro esperienze per imparare meglio: la «Dare to Share Fair» accoglierà dai 200 ai 300 partecipanti, i quali rifletteranno sui diversi modi di capitalizzare e di condividere il sapere in seno a un'istituzione. Questo mercato del sapere sarà seguito, il 2 aprile, da una conferenza sul tema dell'apprendistato transfrontaliero. Le «organizzazioni apprendiste» dovranno definire in modo partecipativo quali sono i loro interessi comuni e ciò che significa per loro l'apprendistato. La conferenza incentiverà lo scambio tra economia privata e gli ambienti politici.

«Dare to Share Fair», 30-31 marzo 2004, sede della DSC, Ausserholligen.
«Learning across Borders», 2 aprile 2004, Hotel Allegro, Berna.

Corsa all'oro verde

Mentre idealmente il sapere dovrebbe appartenere a tutta l'umanità, esso diventa sempre più una mercanzia commerciale, privatizzata, sottoposta a brevetti o altri diritti di proprietà intellettuale. I programmi informatici, per esempio, sono tutelati da licenze che li rendono inaccessibili ai paesi poveri. Fortunatamente lo sviluppo di programmi liberi fornisce un'alternativa. Per contro, per quanto concerne la rapina delle risorse genetiche del Sud da parte delle multinazionali farmaceutiche del Nord, si è lungi da una soluzione. L'inasprimento della legislazione internazionale sulla proprietà intellettuale e i progressi della biotecnologia hanno provocato una corsa di queste ditte verso tutte le forme di vita che si prestino a essere trasformate in un prodotto commercializzabile. Le ditte hanno fatto brevettare sementi, piante, cereali ecc., appropriandosi nel contempo il sapere ancestrale che vi era abbinato.

Questo fenomeno minaccia direttamente i mezzi di sussistenza delle comunità locali. Infatti, i brevetti sulle sementi possono vietare agli agricoltori di riutilizzare una parte del loro raccolto per la semina dell'anno successivo. Ciò li costringe a riacquistare ogni anno nuova semente dal detentore del brevetto. Le piante medicinali sembrano aver attratto particolarmente la bramosia dei laboratori farmaceutici. Oltre 70 richieste di brevetti sono state depositate per il *neem*, un albero utilizzato in India da millenni per le sue virtù insetticide, medicinali e cosmetiche. I ricercatori hanno pure ten-

tato di impossessarsi della quinoa, del riso basmati, del fagiolo giallo del Messico, della kava di Melanesia, della curcuma e d'altro ancora. In alcuni casi sono state intraprese azioni giudiziarie che hanno portato all'annullamento del brevetto, poiché il laboratorio non era stato in grado di provare che si trattasse di un'innovazione.

Una lunga tradizione

A lungo bistrattato, il sapere locale è ormai integrato nelle strategie di sviluppo. Nei loro sforzi miranti a ridurre il «divario delle conoscenze» fra i due emisferi, le agenzie di cooperazione aiutano il Sud a preservare e a tutelare le sue pratiche tradizionali. A prescindere dal lato finanziario, la cooperazione internazionale si è sempre fatta carico del sapere. Infatti, negli anni '60 era proprio stata creata con il mandato di portare assistenza tecnica al paese in via di sviluppo. Con il passar del tempo questo transfer a senso unico dal Nord al Sud è diminuito, dando spazio ad altre formule meno «etnocentriche». Le agenzie incoraggiano oggi la costituzione del sapere nei paesi beneficiari, in particolare tramite lo scambio d'esperienze fra questi paesi (v. pag. 12 e 14). Esse rafforzano l'accesso al sapere con vari mezzi e sostengono la creazione di reti di scambio in Internet. In materia di ricerca scientifica si prefiggono di sviluppare le capacità e le istituzioni del Sud.

A titolo d'esempio, la DSC ha finanziato dal 1991 al 2002 una rete di ricerca sul miglio in Africa occidentale e centrale. Basata su sistemi nazionali di

ricerca di 14 paesi saheliani, la rete si è impegnata a rivalorizzare questo cereale coltivato con mezzi molto rudimentali per l'autosussistenza. I contadini sono stati continuamente coinvolti nei lavori dei ricercatori e dei tecnici. Questo partenariato ha consentito di mettere a punto migliori varietà di sementi, metodi di lotta contro i parassiti, nonché tecnologie di trasformazione. Il sapere creato in questo modo è stato diffuso nei vari paesi, aprendo così la via a un utilizzo semiindustriale del miglio e alla sua commercializzazione in ambiente urbano.

Emissioni tossiche

A dire il vero, il termine «sapere», molto in voga oggi, viene impiegato in modo vagamente abusivo per parlare delle attività di sviluppo, ci fa notare Manuel Flury, responsabile della gestione del sapere presso la DSC: «Dovremmo piuttosto parlare d'informazione, visto che la nostra azione si svolge in quel campo. Badiamo insomma che l'informazione giunga al destinatario. Questi la metaboliz-

zerà e l'interpreterà per trasformarla in sapere».

Informazioni, ecco in effetti cosa manca per esempio nelle regioni remote del Perù dove si trovano le miniere d'oro artigianali. Inconsapevoli degli elevati rischi per la loro salute e l'ambiente, i minatori trattano il minerale utilizzando del mercurio per amalgamare le particelle di oro. Questa tecnica emette grandi quantità di mercurio sotto forma liquida e gassosa. Con l'appoggio della DSC i minatori sono stati sensibilizzati al pericolo rappresentato da queste emissioni. Degli esperti li aiutano a realizzare delle installazioni più sicure.

«L'accesso alle informazioni può permettere ai poveri di curarsi meglio, di aumentare il loro reddito, nonché di far valere i loro diritti», rileva Markus Düst, della Sezione Governabilità della DSC. È anche una condizione indispensabile per partecipare ai processi democratici. «Un governo che vuole sinceramente promuovere la democrazia, deve dare ai cittadini i mezzi di adempiere al loro ruolo fornendo delle informazioni trasparenti».

Dovendo accompagnare un processo di decentra-





Utturco / laif

Jörg Böhm / agenda

Un cactus in aiuto degli obesi

I San dell'Africa australe sono riusciti a evitare che si depredasse il loro sapere tradizionale. Questo popolo poverissimo ha imposto il riconoscimento dei suoi diritti sull'*hoodia*, un cactus gigante che ha la proprietà di sedare la fame e la sete. Da secoli, i San lo consumano durante le loro lunghe spedizioni di caccia nel deserto del Kalahari. Nel 1995 un organismo di ricerca sudafricano, il CSIR, ha fatto brevettare il principio attivo dell'*hoodia* e ha quindi venduto la licenza a un laboratorio britannico, il quale sta sviluppando un medicinale contro l'obesità. Avendo per caso sentito nel 2001 dell'esistenza di questo procedimento, i San hanno affidato a un avvocato la difesa dei loro interessi. Nel marzo 2003 questi hanno ottenuto la firma di un accordo sulla condivisione degli utili: il CSIR verserà ai San l'8 per cento dei proventi sulla licenza e il 6 per cento delle entrate che frutterà la vendita non appena il prodotto sarà in commercio.

lizzazione, la DSC attribuisce di conseguenza un particolare interesse alla questione dell'informazione. In questo senso sostiene in Georgia la creazione di sportelli d'informazione in vari comuni. I cittadini, nonché i membri delle autorità locali, possono ottenerne dati statistici socioeconomici relativi al budget.

Diritto all'informazione

Molti politici, anche se impegnati sulla via della democratizzazione, sono tentati di trattenere l'informazione e di controllare la stampa. Tuttavia, la società civile reclama con crescente insistenza il diritto di conoscere l'azione dei governi. Nello stato indiano del Rajasthan, la lotta di una piccola organizzazione rurale è stata coronata da successo. Basandosi su un decreto ufficiale, aveva chiesto alle autorità di numerosi villaggi il registro delle loro uscite, allo scopo di verificare l'utilizzo degli importi destinati ai progetti di sviluppo. In seguito aveva organizzato delle audizioni pubbliche, durante le quali la gente dei villaggi poteva verificare il contenuto di questi conti. Ciò ha consentito di fare emergere numerosi casi di frode e di sottrazione di fondi.

Simili riunioni non sono che uno dei mezzi per trasmettere informazioni. A dipendenza delle regioni, queste possono passare anche tramite i volgarizzatori agricoli, il teatro di strada, i canti popolari, gli incontri quotidiani attorno al pozzo, e naturalmente i vari media, qualora siano disponibili.

«Il ruolo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazioni (TIC) rimarrà relativamente modesto per le popolazioni rurali svantaggiate che rappresentano la nostra clientela classica», dice Markus Dürst. Queste popolazioni non hanno infatti né l'infrastruttura, né le conoscenze linguistiche richieste per utilizzare Internet, nel quale l'80 per cento delle informazioni sono redatte in inglese. Questa predominanza dell'inglese tradisce d'altronde un'indicazione sull'origine del «sapere mondiale». Infatti, i flussi d'informazione sono pressoché interamente alimentati dai paesi del Nord, ragione per cui si rinfaccia a Internet di favorire un'omogeneizzazione del sapere.

Tuttavia non bisogna sottovalutare le nuove tecnologie, aggiunge Markus Dürst. Rappresentano uno strumento essenziale per la condivisione del sapere. E, a condizione di combinarle con tecnologie tradizionali come la radio, è possibile convogliare i loro contenuti fino ai contadini poveri.

Società del sapere

La rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha segnato l'avvento di una società fondata sul sapere. Questo bene immateriale è ormai considerato un fattore di crescita dalle imprese che imparano a gestirlo secondo un'arte che oggi si insegna nelle facoltà d'economia. Le agenzie di sviluppo si preoccupano anch'esse di condividere e scambiare il sapere. Lo fanno a due livelli. Nella loro missione di aiuto ai paesi del Sud e dell'Est fanno in modo che le popolazioni



Jorgen Schytte / Still Pictures

dispongano delle informazioni di cui necessitano per uscire dalla povertà. In seno alle loro stesse strutture cercano di preservare il sapere acquisito dai collaboratori e di trarre insegnamenti dalle esperienze maturate sul terreno. Manuel Flury è incaricato di concretizzare la gestione del sapere alla DSC. Gli rincresce che la moltitudine di conoscenze generate nei progetti rimanga generalmente confinata nei rapporti interni: «Dobbiamo fare la sintesi di queste esperienze, trarne delle buone pratiche e metterle a disposizione di altri attori dello sviluppo tramite le reti internazionali in Internet. In questo modo ne approfitteranno non solo i futuri progetti della DSC, ma anche i nostri paesi partner e altri organismi di sviluppo».

Diplomi in franchising

Per Michel Carton, professore all'Istituto universitario di studi sullo sviluppo a Ginevra, per promuovere lo sviluppo non è tuttavia sufficiente accumulare le esperienze acquisite nei progetti. Occorre pure investire nella produzione di un nuovo sapere da parte delle università e dei centri di ricerca. «Quello utilizzato finora, originario soprattutto del Nord, non si è dimostrato molto efficace. Dobbiamo creare un sapere più adattato alle realtà locali», afferma.

Le agenzie di sviluppo hanno di recente ripreso a sostenere le università che negli anni '90 avevano trascurato per privilegiare l'insegnamento primario. Questa svolta sorpassa mentre l'educazione superiore si trasforma rapidamente sotto

l'effetto della mondializzazione. L'insegnamento a distanza si sta sviluppando celermente. Le offerte di formazione in franchising si moltiplicano: università del Nord, in prevalenza anglosassoni, vendono a istituzioni private del Sud il diritto di diffondere i loro programmi e di conferire diplomi muniti del loro marchio. Michel Carton vede in questo sistema una nuova forma di colonialismo: «Per l'istituto africano sotto franchising ciò rappresenta una fonte di notevoli entrate poiché vende a caro prezzo agli studenti pacchetti di corsi ricevuti tramite Internet. Ma non sono affatto sicuro che questo sapere pronto all'uso, venuto dal Nord, consenta di lottare contro la povertà. Inoltre, simili offerte costituiscono una concorrenza diretta alle università pubbliche locali». ■

(Tradotto dal francese)

Frigoriferi ecologici

Aderendo nel 1992 al Protocollo di Montréal, l'India si era impegnata a bandire i clorofluorocarburi (CFC) da tutti i sistemi di refrigerazione e di climatizzazione. Questi gas che distruggono lo strato di ozono dovevano essere sostituiti a tappe sull'arco di 18 anni. Alcune multinazionali americane hanno allora tentato di vendere all'India dei gas sintetici, i quali presentavano tuttavia due inconvenienti: contribuivano al surriscaldamento del pianeta ed erano tutelati da brevetti che avrebbero reso una produzione sotto licenza fuori portata a causa del prezzo. La DSC e l'agenzia di cooperazione tedesca GTZ hanno a questo punto sostenuto il transfer verso l'India di un sistema ecologico basato su gas naturali. Gli industriali indiani hanno così avuto modo di testare e di adottare questa tecnologia già utilizzata in Germania e di pubblico dominio. Il progetto «Ecofrig» è stato coronato da un grande successo. Quest'anno in India si dovrebbero fabbricare ben 8 milioni di frigoriferi ecologici.

Senza profitto nulla si muove



Invenzione geniale

La pompa a pedali è stata messa a punto nel 1979 da Gunnar Barnes, un ingegnere norvegese che lavorava per un'ONG in Bangladesh. Fa capo a una tecnologia basata sulla forza motrice umana, semplicissima, che consente la fabbricazione e la riparazione in loco. Si presta in particolare all'irrigazione di piccole parcelle di meno di 0,4 ettari, a condizione che l'acqua si trovi a meno di 7 metri di profondità, come è generalmente il caso in Bangladesh. La pompa viene azionata da una persona che si regge in piedi su due lunghi pedali in legno posti ad alcune decine di centimetri dal suolo. Il movimento dei pedali si trasmette a due pistoni che salgono e scendono alternativamente dentro cilindri metallici lunghi 30 centimetri e muniti di valvole all'estremità inferiore. Questi cilindri costituiscono il corpo della pompa e sono collegati alla sorgente d'acqua sotterranea mediante un tubo.

La pompa a pedali è un utensile d'irrigazione poco costoso ed efficace. Ma i contadini poveri ne traggono profitto solo se esistono catene di distribuzione affidabili e durature. Esperti africani e del Bangladesh hanno scambiato le loro esperienze sul tema, mettendo a fuoco i meccanismi che determinano il successo o il fallimento di tali catene.

(Jls) Avvertiti dello spettacolo da un riscio munito di altoparlanti, circa 3'000 contadini si riuniscono per assistere a una proiezione cinematografica all'aria aperta. La vicenda si svolge in una regione rurale del Bangladesh: una giovane non può sposare l'uomo del cuore perché il padre non ha i mezzi per assicurarle una dote. Finisce così nelle grinfie di uno strozzino. Ma in quel preciso istante il padre sente parlare della pompa a pedali. Decide di acquistarsene una a credito, l'installa nel suo campo, e riesce a far soldi. Ciò gli consente di offrire alla figlia una bella dote. Gli amanti si sposano e vivono a lungo felici e contenti.

La proiezione di film come questo ha notevolmente contribuito alla diffusione della pompa a pedali in Bangladesh. Si tratta di uno dei metodi promozionali impiegati da International Development Enterprises (IDE), l'organizzazione non governativa che ha diffuso questa tecnologia nel paese. L'IDE ha creato una catena di distribuzione esemplare che ha consentito di vendere 1,5 milioni di pompe dal 1984 a oggi. Nei primi anni l'IDE interveniva direttamente nella catena in quanto gros-

sista. In seguito ha progressivamente affidato questo ruolo al settore privato, ritirandosi dalla catena senza perturbarne il funzionamento.

Assicurare continuità alla fine del progetto

Nello sviluppo rurale le cose non filano tuttavia sempre così lisce. Con l'appoggio di donatori bilaterali o multilaterali le ONG creano delle catene d'approvvigionamento che collegano fabbricanti, grossisti, rivenditori, installatori e consumatori. In questo ambito sussidiato le catene funzionano bene. Ma quando il progetto di sviluppo volge al termine, il settore privato non è spesso in grado di assicurarne la continuità. «Nel settore dell'acqua, per esempio, circa il 30 per cento dei sistemi accusano gravi difficoltà sotto il profilo della durevolezza», rileva François Münger, senior water advisor presso la DSC. «Persino un'eccellente tecnologia è inutile se non è possibile assicurarne la distribuzione e la manutenzione».

Per capire meglio i meccanismi delle catene di distribuzione 52 esperti si sono riuniti dal 18 al 24 ottobre 2002, a Niamey, su iniziativa della DSC e

della Banca mondiale. Provenivano dall'Africa occidentale, dall'Etiopia, dal Bangladesh, dagli Stati Uniti e dalla Svizzera. Questo workshop internazionale aveva lo scopo di generare, tramite lo scambio di esperienze, un nuovo sapere che potesse migliorare le catene di distribuzione in ambito rurale. Si è svolto in Niger perché proprio in quel paese si presentava un caso concreto: la Banca mondiale, che aveva finanziato l'introduzione di 1'500 pompe a pedali nell'ambito di un progetto pilota, desiderava estenderne la commercializzazione a livello nazionale.

Prima del workshop alcuni esperti africani si erano recati in Bangladesh e in Kenya, dove ogni anno vengono vendute oltre 10'000 pompe a pedali. Questi due viaggi e alcune visite sul terreno in Niger hanno in seguito fornito la base per i lavori del workshop.

Creazione di sapere

Le riflessioni fatte a Niamey hanno consentito di estrapolare delle regole generali su ciò che bisogna fare, o non fare, per garantire la continuità nel tempo delle catene di distribuzione, mettendo in evidenza un principio fondamentale: ogni anello della catena deve realizzare un profitto, senza il quale non sarà interessato a partecipare. Lunghi dibattiti sono stati incentrati sul modo di rendere la catena redditizia pur mantenendo il prodotto a un prezzo abbordabile. I partecipanti hanno definito delle strategie basandosi sulle 4 «p» (prodotto,



prezzo, posto e promozione) che costituiscono gli elementi chiave del marketing efficace. Vi hanno quindi aggiunto la «p» di politica, relativa all'azione del governo.

I partecipanti al convegno hanno inoltre confrontato le loro esperienze e le difficoltà incontrate. «È stato per esempio riscontrato che le cattive condizioni delle strade e l'assenza di collegamenti telefonici rappresentano degli ostacoli importanti per il buon funzionamento delle catene nelle aree rurali», sottolinea François Münger, anche lui un partecipante del workshop. «È fondamentale che i vari operatori possano comunicare fra loro».

Gli esperti concordano sul fatto che le catene d'approvvigionamento non si creano spontaneamente in virtù delle sole forze del mercato. È perciò giustificato che i donatori e le ONG agevolino questo sviluppo nella sua fase iniziale, per esempio tramite attività promozionali o un aiuto alla creazione di imprese. Ma la loro strategia deve chiaramente contemplare un ritiro graduale del sostegno e il trasferimento di tutte le attività al settore privato.

Il sapere creato a Niamey trova applicazione a tre livelli, conclude François Münger: «Il workshop ha contribuito allo sviluppo della strategia per il progetto in Niger, ha formulato delle regole valide anche in altre situazioni, e ha permesso a tutti i partecipanti di approfondire le loro conoscenze in materia di catene di distribuzione». ■

(Tradotto dal francese)

La tappa successiva: una motopompa

Dietro un modico investimento, l'acquisto di una pompa a pedali consente ai contadini poveri di migliorare il loro reddito. In Bangladesh questa pompa costa dai 15 ai 35 dollari. Secondo delle stime prudenti, il reddito aggiuntivo ammonterebbe come minimo a 100 dollari l'anno. Un recente studio ha dimostrato che il 20 per cento degli utenti riuscivano persino a guadagnare dai 500 ai 600 dollari in più. I coltivatori più competitivi hanno dunque rapidamente i mezzi per passare a una tecnologia superiore. Per un prezzo di 175 dollari possono acquistare una pompa a motore diesel e prendere in considerazione l'aumento della produzione, qualora abbiano la possibilità di estendere la parcella coltivata.



Quando il sapere sfama



Le famiglie contadine che vivono nel regno himalayano del Ladakh, nell'India settentrionale, si assicurano il sostentamento solo grazie alle loro approfondite conoscenze in materia agricola. In questo paese, l'agricoltura è essenzialmente un lavoro di donne. Ora le donne ladakhi scambiano il loro sapere con colleghe svizzere. Un progetto dal quale traggono profitto entrambe le parti. Di Maria Roselli.

Una rete mondiale di contadine

L'associazione «Farm Women's Network» vuole sostenere le contadine nel campo della sicurezza alimentare e della realizzazione di progetti innovativi. In seno al gruppo regionale lucernese di Willisau le contadine intendono promuovere l'ottimizzazione della produzione di ortaggi per la vendita diretta e la ricerca di una propria collocazione nel contesto dei mutamenti strutturali in atto. L'associazione sostiene le contadine anche nella creazione di una rete mondiale che assicuri gli scambi con le colleghe in altre aree del mondo. Contatti: Verein «Farm Women's Network», Wellberg, 6130 Willisau

La fattoria del Wellberg è situata nell'hinterland lucernese, a pochi minuti d'automobile da Willisau, in un paesaggio di straordinaria ampiezza, dove la vista spazia dal Rigi e dal Pilatus fino all'Eiger, al Mönch e alla Jungfrau. Il podere è gestito da Wendy e Alois Peter. Wendy Peter lavora non solo come contadina, ma anche come insegnante di lingue ed è inoltre vicepresidente di Biosuisse e mandataria dell'Organizzazione dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO).

Le prime conoscenze in materia d'agricoltura le sono state trasmesse dalla suocera, una delle prime contadine «bio» della Svizzera. «Il sapere delle donne, e in particolare delle contadine, è decisivo per uno sviluppo sostenibile e a misura dell'ambiente», spiega Wendy Peter. Per condividere questo sapere con altre contadine ha lanciato, insieme all'etnologa Corinne Wacker dell'Università di Zurigo, un progetto che coinvolge contadine della Svizzera e del Ladakh.

«Per lottare contro la fame e la malnutrizione è in-

dispensabile diffondere il sapere delle contadine in materia di produzione, stoccaggio e commercializzazione», afferma Corinne Wacker. Si ricordi solo che nel mondo le donne producono oltre la metà delle derrate alimentari, ma possiedono solo il due per cento delle terre fertili. In seguito al Vertice mondiale sull'alimentazione, organizzato a Roma dalla FAO nel 1996, Corinne Wacker e Wendy Peter hanno perciò fondato l'associazione «Farm Women's Network», il cui scopo è di promuovere lo scambio di conoscenze ed esperienze fra le contadine in Svizzera e nel Sud.

Il clima estremo richiede sapere

Il Ladakh, *paese dei passi innevati*, è situato nell'India settentrionale, al confine con il Tibet e il Pakistan. I 150'000 ladakhi sono principalmente contadini e contadine. Protetta dalle piogge monsoniche indiane da due catene montuose dell'Himalaya alte 5'000 metri, l'agricoltura fiorisce, nei sei mesi estivi, nelle oasi irrigate dalle acque provenienti dal disgelo dei

ghiacciai. Ad altitudini fino a 4'000 metri crescono nell'alto piano l'orzo e il frumento, mentre in esposizioni protette crescono albicocche, noci e pioppi. Se d'estate le temperature salgono fino a 40 gradi, d'inverno il termometro scende fino a 30 gradi sotto lo zero termico.

Nel Ladakh l'agricoltura è un'attività esclusivamente manuale, praticata in collaborazione con la comunità



del villaggio. In seguito alla costruzione di strade e con l'apertura della regione al turismo, a partire dal 1970, l'agricoltura indigena è stata trascurata. Nei mesi estivi gli uomini svolgono altri lavori, cosicché le attività agricole ricadono di fatto interamente sulle donne. Solo grazie alle loro approfondite conoscenze in materia agricola e grazie a un utilizzo delle risorse adattato in modo corretto alle stagioni, le contadine riescono a produrre nei brevi mesi estivi derrate alimentari in quantità sufficienti per tutto l'anno.

«Negli ultimi anni le contadine del Ladakh hanno dovuto diversificare sempre più le loro fonti di reddito. La loro produzione non si orienta dunque più al proprio fabbisogno; ora coltivano in maniera mirata anche prodotti da vendere ai turisti», racconta Wendy Peter. Fra questi prodotti vi sono le fragole che le contadine hanno conosciuto tramite gli scambi effettuati con le donne svizzere. Grazie alla

costruzione di serre ricoperte con teloni di plastica, esse riescono ora persino ad allungare di due mesi la stagione e coltivare le fragole. Con questi frutti le donne ladakhi preparano marmellate molto apprezzate dai turisti. Tramite lo scambio con le contadine svizzere hanno inoltre imparato a conservare meglio per l'inverno mediante degli essiccatori solari gli ortaggi eccedenti prodotti d'estate.



Le fotografie rafforzano l'autostima

Le donne del Nord e del Sud curano i contatti non solo tramite il telefono e Internet. Infatti si conoscono anche personalmente. Ciò è stato reso possibile da un progetto fotografico realizzato nell'ambito di una ricerca del Fondo nazionale: le contadine di entrambi i paesi hanno documentato fotograficamente, per un intero anno, il loro lavoro e la loro vita. Alla fine del 2002 una piccola delegazione del Ladakh ha poi reso visita alle colleghe in Svizzera. Giunta qui si è recata con la sua documentazione fotografica di fattoria in fattoria, dove le contadine avevano invitato vicine e colleghe. Con l'aiuto delle fotografie sono riuscite reciprocamente a far conoscere meglio le diverse tecniche di lavoro e i loro modi di vivere. Le contadine ladakhi hanno inoltre visto concretamente come si gestiscono nel nostro paese le risorse naturali. Nella fattoria di Wendy e Alois Peter hanno per esempio assistito alla preparazione del mosto, mentre presso contadini ticinesi sono state iniziate ai segreti della produzione di formaggio e in Vallese hanno conosciuto l'utilizzo di una mungitrice mobile. Ma anche le contadine svizzere hanno avuto modo di imparare cose nuove. «La documentazione fotografica delle proprie attività ha consentito loro soprattutto di rafforzare l'autostima», spiega Corinne Wacker. E il bello per le contadine svizzere verrà quest'estate, quando una piccola delegazione partirà a destinazione del Ladakh. ■

(Tradotto dal tedesco)

Scoprire le erbe medicinali oltre le mura del convento

Un altro progetto lanciato da «Farm Women's Network» in Ladakh e realizzato dalle suore buddiste nel convento Ridzong è dedicato allo scambio di conoscenze sulle proprietà delle erbe medicinali indigene. Circa il 15 per cento della popolazione del Ladakh è costituito da suore e frati. Mentre questo statuto apriva in passato alle giovani e ai giovani non sposati una carriera religiosa autonoma, oggi i conventi femminili sono costretti ad assicurare con i propri mezzi la formazione pratica delle suore, che si rivela urgentemente necessaria. Con il sostegno fornito dalla Svizzera, una dottoressa diplomata in medicina tibetana organizza ora dei seminari di perfezionamento, durante i quali si reca con le suore sui pascoli d'altura e alle sorgenti curative per spiegare loro l'effetto curativo delle erbe e delle fonti.



Reporters / laif

Tra vudù, democrazia e mondializzazione

Il Benin, repubblica costiera dell'Africa occidentale, è approdato all'indipendenza nel 1960 con il consenso del potere coloniale francese. Oggi, questo paese stretto tra Togo e Nigeria è da annoverare tra i più poveri al mondo, ma è anche da considerarsi una delle più stabili ed esemplari democrazie del continente. Di Hans M. Eichenlaub*.

Ahmadou è il mio parrucchiere a Cotonou. Il suo luogo di lavoro nel nostro quartiere consiste in una sedia traballante, collocata sul bordo della strada. I suoi strumenti di lavoro sono forbici e pettine. Di corrente elettrica neanche a parlarne. Ahmadou condivide con un meccanico che ripara motorini l'ombra di un albero della gomma. In occasione della mia ultima visita dal parrucchiere, Théophile – il giardiniere del vicino – è rimasto stupito: sì, perché uno «Yovo», un bianco, non si era mai seduto sulla sedia di Ahmadou.

Benin e Svizzera hanno in comune più cose di quanto si possa pensare: non solo il numero di abitanti è praticamente identico. Anche la ricorrenza del giorno della festa nazionale, considerando che pro-

prio il 1° agosto del 1960 ottenne l'indipendenza. Da sottolineare anche il fatto che nella capitale economica Cotonou, così come a Parakou, importante centro nel Nord, si trovano due negozi Coop, arredati come i nostri negli anni '60. Si tratta di antiche vestigia di una iniziativa della Coop svizzera che a partire dal 1969 ha qui realizzato una rete di negozi ed una catena di cooperative di produzione.

Cittadella della religione vudù

Nella città di Cotonou, centro urbano da un milione di abitanti, risiede il presidente della repubblica, tutti i ministeri e le rappresentanze diplomatiche, mentre il parlamento ha sede nella capitale ufficiale Porto Novo, città prossima al confine con la Nigeria. Colui



Giacomo Prozzi / Panos / Strates

che qui si aspetta di imbattersi in invitanti litorali costellati da accoglienti caffè, resterà di certo deluso. Anche solo una breve sosta all'aperto, nel centro città, è da sconsigliare a causa del consistente inquinamento atmosferico. Nel centro, l'unico albergo con diretto accesso alla spiaggia, se lo è addirittura impedito con la recente edificazione di un ristorante Fast-Food.

Ci si imbatte invece in un'aria più pulita ed in linde spiagge contornate da palme da cocco, dopo aver percorso una decina di chilometri della «Route des Pêcheurs», tra Cotonou e Ouidah, la cittadella della religione vudù. Quello che è il centro della città di Cotonou appare letteralmente sfigurato dalla presenza del porto, dove gettano l'ancora petroliere e navi porta-container. Il porto è di enorme importanza economica, e non soltanto per il Benin, bensì anche per l'intera regione dell'entroterra che comprende Nigeria, Niger, Burkina Faso e Mali. Al più tardi durante un viaggio di ritorno dal Nord in direzione di Cotonou, ci si rende conto dell'importanza straordinaria di questo porto, quando si incrociano sulla strada lunghe carovane di camion che trasportano vetture di occasione importate da Germania, Francia e Svizzera.

La centralità del ruolo della donna

Il commercio riveste una grande importanza, e non soltanto nel «Marché Dantokpa» di Cotonou, che è il più grande mercato dell'Africa occidentale. Oltre il 70 per cento della popolazione vive con i proventi

dell'agricoltura e della pesca. Le industrie degne di citazione sono poche, e di scarso significato sono le risorse minerarie. Il prodotto d'esportazione più importante è il cotone, anche se sovente la sua vendita, a causa del calo dei prezzi sui mercati mondiali, non arriva nemmeno a coprire i costi di produzione.



Caroline Penn / Panos / Strates



Hans M. Eichenlaub

Nessuna meraviglia dunque se il Benin seguita ad essere uno dei paesi più poveri al mondo. E di questa povertà, i più colpiti sono le donne ed i bambini. Mentre gli uomini hanno un ruolo predominante nella coltivazione di prodotti d'esportazione, le donne ricoprono un importante ruolo nella produzione e nella lavorazione di generi alimentari. Il commercio informale – anche questo tradizionalmente di competenza della donna – è un'ulteriore fonte di guadagno. Dopo che, durante l'era marxista-leninista, praticamente tutti i settori economici avevano subito una statalizzazione, oggi il paese vive all'insegna della privatizzazione dell'economia e



Hans M. Eichenlaub



Betty Press / Panos / Strates

L'oggetto della vita quotidiana

Lo «Zémidjan»

Arnaud fa una pausa: il motorino gli serve da divano. Arnaud è uno dei circa 80 mila tassisti di Cotonou che lavorano con la moto, riconoscibili anche da lontano per quella loro camicia gialla che nella parte posteriore riporta il numero di targa. Giallo, è il colore dei tassisti a due ruote di Cotonou; verdi sono quelli di Parakou e rosa quelli di Porto Novo. È stata soprattutto la carenza dei mezzi di trasporto a causare nelle grandi città questo fenomeno.

«Zémidjan» si chiamano che nell'idioma dei Fon – molto diffuso nel Sud – significa più o meno «Portami veloce laggiù». Ed è quanto avviene in effetti: uno «Zém» lo si trova praticamente dappertutto e ad ogni ora, ed è in grado di portare il suo passeggero, per una somma che varia dai 200 ai 300 CFA (circa 50 centesimi) a seconda della distanza, da porta a porta. Il fatto che nel 1993 questo folto gruppo di operatori si sia sindacalmente organizzato non ha però cambiato molto una realtà che fa degli «Zémidjan», soprattutto quelli di Cotonou, i maggiori inquinanti atmosferici. Quando un bel gruppo di mototassisti aspetta che il semaforo diventi verde, al disopra delle camicie gialle si leva l'azzurra nuvola dei veleni dei gas di scarico.

della decentralizzazione del potere politico.

Dopo la conversione dell'industria dei carburanti da statale a privata, un passaggio accompagnato da pesanti accuse di corruzione, altri settori economici si trovano ad un passo dalla loro privatizzazione; ad esempio, quello della lavorazione del cotone, quello dell'energia elettrica e il settore del trasporto su rotaia, che ha oggi il suo unico asse operativo tra Cotonou, nel Sud del paese, e Parakou, a Nord.

Una bomba atomica per il «Camaleonte»

Dal punto di vista politico, il Benin con oltre 50 differenti etnie ed altrettanti idiomi, porta da quasi 30 anni, l'impronta di un uomo di grande personalità: capo dello Stato e presidente del governo, Mathieu Kérékou è il simbolo di una sintesi, rara in Africa, tra cambiamento e continuità. Oggi settantunenne, Mathieu Kérékou era giunto al potere nel 1972, con un colpo di Stato. Nel 1974 ha dichiarato il Benin «repubblica popolare», guidando poi il paese, nel solco di un'ispirazione marxista-leninista, fino al 1990 ed all'aperta crisi economica.

L'ora dell'approdo alla democrazia risuonò nel 1990, con l'ormai leggendaria Conferenza Nazionale. Nel 1991, Kérékou fu sconfitto, nelle prime elezioni democratiche, da Nicéphore Soglo, già funzionario della Banca mondiale ed oggi sindaco della città di Cotonou. Fu nel 1996 che il popolo – e il fenomeno si verificò di nuovo nel 2001 – elesse nuovamente Kérékou. Secondo la costituzione, il presidente può essere eletto soltanto due volte, e non può avere più di 70 anni. Ma non si esclude che i partiti che sostengono Kérékou (nel Benin sono attivi circa 120 partiti, 18 dei quali rappresentati in parlamento) aspirino ad un cambiamento della costituzione, per consentire al «Vecchio», come l'anziano presidente viene altresì chiamato, un terzo mandato.

Che lo si voglia, tra i molti più o meno rispettabili soprannomi, definire il «Vecchio» o magari il «Camaleonte», c'è comunque da dire che Mathieu Kérékou

si caratterizza sovente per una sua propria originalità. Come ad esempio alla fine della guerra in Iraq, quando in un discorso ufficiale si lasciò sfuggire il termine «Cowboy» a proposito del suo omologo statunitense; oppure, nel giorno dell'inaugurazione del Festival Gospels di Cotonou, quando, sfruttando la presenza del sindaco di Pittsburgh (USA), formulò indiretta richiesta a Bush per la fornitura di una bomba atomica. Non certo per scopi militari, badò bene a precisare, bensì «...per lo sfruttamento pacifico dell'energia atomica, in ragione delle promesse fatte anni addietro ai paesi poveri».

Per l'elettorato del Benin, le esperienze nell'ambito della democrazia crescono stabilmente. Dopo tre battaglie elettorali per le presidenziali e tre per le elezioni del parlamento, alla fine del 2002 sono andate in scena per la prima volta le votazioni per le amministrazioni comunali; un grande passo verso una vera decentralizzazione e, contemporaneamente, anche un vasto campo sperimentale, in quanto lo Stato ha sì delegato parte delle responsabilità pubbliche a istanze subordinate, ma non ha accompagnato tali misure con lo stanziamento delle necessarie risorse finanziarie, esponendo così diversi sindaci da poco eletti a violente polemiche di carattere locale. Ed anche questo è un aspetto del quotidiano della politica applicata.

Per tornare a Théophile, il giardiniere: a sera ha voluto assolutamente sapere quanto mi era costato il taglio di capelli. Quando gli ho detto degli 800 CFA (un po' meno di due franchi), ha avuto un sorriso malizioso, in quanto lui da Ahmadou paga solo 500 CFA. Ma bisogna sapere che Théophile non ha quasi più capelli in testa. ■

(Tradotto dal tedesco)

* Hans M. Eichenlaub è giornalista freelance ed opera tra l'altro per la Radio Svizzera DRS. Vive a Niedererlinsbach e Cotonou.

Il Benin e la Svizzera

Dall'intervento privato a quello statale

(bf) La cooperazione tra il Benin e la Svizzera ha avuto inizio già negli anni '60. Nel 1983, questo paese dell'Africa occidentale, grande quasi tre volte la Svizzera, è divenuto per la DSC paese prioritario. A partire dal 1994 la cooperazione svizzera – in precedenza presente perlopiù nel centro del paese – si è concentrata in particolare su produttori ed altri operatori economici e sociali. Negli ambiti prioritari della cooperazione, la DSC opera anche in stretto contatto con le istanze preposte del paese. Il bilancio annuale dell'intervento ammonta a circa 10 milioni di franchi.

Educazione, alfabetizzazione, comunicazione: nella regione di Borgou viene fornito sostegno a comunità ed organizzazioni locali competenti nel settore dell'educazione e dell'alfabetizzazione, così come per l'incremento dell'informazione e della comunicazione nei territori rurali.

Sanità: sostegno alla ristrutturazione e decentralizzazione dell'organizzazione sanitaria pubblica, come pure alla realizzazione di un sistema di cassa

malati. L'offerta privata (non a scopi di lucro) viene incrementata, così come l'approvvigionamento di medicine e l'autogestione dei centri sanitari.

Artigianato e formazione professionale: in questo settore, i progetti forniscono sostegno ad organizzazioni artigianali e piccole imprese nell'ambito della formazione tecnica e dell'accesso al credito, così come nei loro tentativi di diversificare l'offerta.

Organizzazioni dei produttori: parallelamente all'incoraggiamento dello sviluppo istituzionale e del sistema di credito e di risparmio, grande attenzione è puntata anche sul sostegno fornito alla trasformazione di aziende a conduzione familiare ed alla commercializzazione di nuovi prodotti.

Riforme strutturali ed istituzionali: in particolare, si fornisce sostegno alla decentralizzazione, al rafforzamento della giustizia ed all'istituzione di un'autorità indipendente di controllo per il settore dei media e della comunicazione.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica del Benin

Capitale

Porto Novo (capitale politica)
Cotonou (maggior centro economico e sede del governo)

Superficie

112'620 km²

Moneta

Franco CFA (Comunità Finanziaria Africana)

Popolazione

7 milioni (47 per cento sono giovani di età inferiore ai 15 anni; speranza di vita: 51 anni)

Etnie

42 gruppi etnici; tra questi, i maggiori sono i Fon, Adja, Yoruba, Bariba

Lingue

Francese (lingua ufficiale), Fon e Yoruba (principalmente nel Sud), almeno 50 diversi idiomi tribali nel Nord del paese

Religioni

Vudù 50 per cento
Cristiani 30 per cento
Mussulmani 20 per cento

Materie prime

Piccoli giacimenti petroliferi, pietre calcaree, marmi, legname

Prodotti d'esportazione

Cotone, greggio, prodotti della palma, cacao

Cenni storici

XIII secolo Gli Yoruba si spostano dall'odierno territorio della Nigeria nel Sud del Benin e danno vita ad un regno.

XV secolo Possenti legioni di cavalieri Bariba, originari del Burkina Faso, si portano nella regione di Borgou e fondano la città di Nikki.

XVI secolo Il figlio di una principessa del regno Adja fonda la monarchia Allada. I portoghesi danno inizio ai loro commerci di scambio: armi, alcol e polvere da sparo in cambio di schiavi. Il regno di Allada allaccia contatti con le corti di Spagna, Portogallo e Francia.

1630 Un discendente in linea indiretta della monarchia Adja dà vita alla dinastia degli Abomey. Abomey gioca un ruolo centrale nella tratta degli schiavi.

1728-1818 Periodo di massima intensità della tratta degli schiavi.

1878 Accordo tra il re Glele e la Francia per la cessione della regione attorno a Cotonou.

1889-94 Il re Béhanzin oppone resistenza all'ipotesi di divenire «protettorato» francese.

1894 La colonizzazione francese è definitiva; il re Béhanzin è mandato in esilio.

1960 La ex colonia francese Dahomey diventa indipendente.

1972 Dopo una serie di colpi di Stato, il giovane maggiore dell'esercito Mathieu Kérékou arriva al potere con un colpo di Stato militare. Per la prima volta nella

storia di questo paese, i posti di potere sono distribuiti a rappresentanti di tutte le regioni.

1974 Il Dahomey assume la forma istituzionale di Stato con orientamento marxista leninista.

1975 Il Dahomey viene ribattezzato: si chiamerà Benin, un nome che non ha un collegamento diretto con l'antico regno del Benin, che tra il XIII ed il XIX secolo occupava prevalentemente un territorio sul quale oggi si estende la Repubblica federale della Nigeria. Seguono crisi economiche, disordini sociali.

1985 L'Unesco dichiara patrimonio dell'umanità i palazzi reali di Abomey.

1990 Il presidente Kérékou acconsente ad una «Conferenza nazionale delle forze vive della nazione», un evento che finirà per spodestare in maniera pacifica il governo, creando nel contempo le basi di uno Stato dotato di una carta costituzionale liberale di una democrazia parlamentare. L'amministrazione provvisoria del paese viene affidata a Nicéphore Soglo.

1991 Soglo viene eletto presidente con un risultato brillante.

1996 Mathieu Kérékou viene nuovamente eletto presidente della repubblica.

2001 Mathieu Kérékou è rieletto alla massima carica.

2003 Dopo lunga esitazione, si giunge alle prime votazioni comunali, un chiaro segno di un'ampia decentralizzazione.



In sposa a un brutto



Zaratou Aboubakar, 33 anni, è nata a Lomé (Togo) da genitori che vi erano emigrati dal Benin. Attualmente vive a Parakou, nel Benin, dove opera quale animatrice in due emittenti radiofoniche, la prima di lingua fulfulde, l'altra nell'idioma dendi. Risposata da sette anni e madre di tre bambini, Zaratou Aboubakar segue attualmente dei corsi di studio e spera di presentarsi all'esame di maturità nel 2004. La giovane ha scelto di raccontare la sua storia personale con l'intento di denunciare la pratica del matrimonio forzato e per affermare la sua convinzione che ai bambini si deve dar modo di esprimere il proprio pensiero quando si tratta di decidere del loro avvenire.

Dopo la morte dei suoi genitori, mio padre ricevette da suo zio una mandria di buoi che costituiva la sua parte di eredità. Dalla sua sposa, Aïchatou, aveva avuto quattro figli e quattro figlie. Ma soltanto tre figlie sono sopravvissute. Quando mia sorella maggiore si è sposata, è andata a vivere a Parakou, un centro urbano nel Nord del Benin. A quel punto, non restava che mia sorella minore ad aiutarmi a condurre gli animali al pascolo. Lo facevamo a turno: quella che non portava gli animali al pascolo, andava a scuola.

Un bel mattino, si è presentato da noi un uomo originario del Mali. Era un Peulh di Macina, come mio padre. Dopo i convenevoli d'uso, ha detto che voleva sposarmi. Mio padre, che non aveva nessuno per occuparsi dei suoi buoi, ha creduto di potersi fidare. Dandogli sua figlia in sposa, se ne sarebbe fatto un socio, in grado più tardi di badare ai suoi animali. Così, senza alcuna esitazione, accettò la proposta. La sera, mi chiamò per informarmi della sua decisione. Avevo 19 anni, e frequentavo ancora la scuola. Ho detto a mio padre che non volevo sposarmi. Ha replicato che non mi aveva chiesto il mio parere.

Un mese dopo fu celebrato il matrimonio. La gente mi portò dal mio futuro marito contro la mia volontà, e questo fu l'inizio delle mie disgrazie. Già a partire dalla prima notte, mi ha fatto subire ogni genere di sevizie e di brutalità. Appena tre mesi dopo questo matrimonio forzato, mi hanno fatto sapere che mio padre si era a tal punto ammalato da non essere più in grado di condurre la sua mandria al pascolo. Immediatamente pensai che questa era la buona occasione, per mio marito, di mostrare la sua buona volontà. Gli ho dunque suggerito di assumere il ruolo che in fondo mio padre si sarebbe atteso da lui. La sua risposta si rivelò a dir poco brutale: «È proprio per evitare di portare le bestie al pascolo che ho lasciato la casa dei miei genitori. Dunque, non mi vedo assolutamente nella parte di chi, per il padre di un'altra persona, fa ciò che non fa per il suo stesso padre».

Scoppiai in lacrime. Più tardi, andai ad informarmi sullo stato di salute di mio padre. Ero incinta, ma decisi lo stesso di occuparmi degli animali. Per dodici giorni andai a portare le bestie al pascolo. La sera, di ritorno a casa, preparavo la cena al signorino.

Il tredicesimo giorno, quando le mucche erano andate all'acquitrino, una di loro è rimasta impantanata. Ho tentato di farla uscire, ma sono caduta nel fango, e ci è servito l'aiuto di altre donne presenti per tirarci fuori. Visto il mio stato, mio padre ha dovuto chiedere aiuto ad un vicino, che ha due figli, i quali si sarebbero occupati di condurre i nostri animali al pascolo.



David Suvear / Agence VU

Qualche mese più tardi, ho messo alla luce una bambina. Il battesimo è stato celebrato sette giorni dopo la nascita. Nel frattempo, mio padre si era reso conto che l'uomo al quale mi aveva data in sposa non era di certo una persona affidabile. Anzi, era un vero e proprio brutto. Così, ho preso la decisione di fuggire. Sospettando le mie intenzioni, mio marito ha cercato di impedire la mia fuga facendo ricorso a poteri occulti.

Il giorno dopo il battesimo ho portato la bimba a mia madre e sono partita in direzione di Parakou, dove viveva mia sorella maggiore. Informato della mia assenza, mio marito si è presentato dai miei genitori. Mentre alcune persone mi cercavano, mio marito non ha esitato a dire che non ne voleva più sapere, né di sua moglie né della bambina. Mio padre lo ha esortato ad avere pazienza, ma quell'uomo non ha voluto sentir ragione, finendo poi per convocare i miei genitori al commissariato di polizia, dove ha formalmente reclamato il risarcimento di tutte le spese sostenute, prima e dopo il matrimonio. Mio padre ha provveduto a rimborsargli tutto. Mia sorella mi ha accolto nella sua casa e mi ha consentito di portare a termine una formazione quale sarta. In seguito, ho poi deciso di riprendere gli studi. Per molto tempo, negli anni successivi, ho avuto paura degli uomini. Ma poi ho finalmente incontrato qualcuno che ha compreso ciò che mi era successo, e mi ha permesso di capire che gli uomini non sono tutti uguali. ■

(Tradotto dal francese)



Promuovere e condividere il sapere

Nell'ambito del dialogo sullo sviluppo sostenibile si accenna spesso alle risorse rinnovabili e alle risorse non rinnovabili. Il sapere è una risorsa che ha la particolarità di aumentare più la si impiega. Infatti, è parte integrante di ogni processo di sviluppo. Quest'ultimo, come ben si sa, incomincia valorizzando le conoscenze disponibili in loco e integrandole in seguito con conoscenze trasferite, ma comunque adattate alle esigenze locali. Ecco perché è anche facile concludere che: sapere è sviluppo. Ma ciò è solamente vero se il sapere si impiega attivamente e lo si rende accessibile, e se tutte le persone coinvolte sono disposte a condividere le loro conoscenze.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) rappresentano degli strumenti: possono riunire dei segnali per farne delle informazioni e possono trasformare le informazioni in sapere quando mantengono un valore per un certo lasso di tempo. Queste tecnologie si rivelano utili per organizzare, rilevare, rendere accessibile, trasportare e valorizzare meglio il sapere. Nelle moderne scienze di management il sapere è detto anche capitale strutturale. Oltre al lavoro e al capitale finanziario, il sapere rappresenta infatti un fattore determinante per lo sviluppo, la fabbricazione e la vendita del prodotto.

Se il sapere è importante per la cooperazione allo sviluppo, esso è altrettanto importante per gli attori della cooperazione allo sviluppo: la somma del sapere di un'istituzione come la DSC deve essere maggiore della somma del sapere di tutte le collaboratrici e i collaboratori. Ma ciò avviene solo se il sapere viene di proposito rilevato, elaborato, reso accessibile e condiviso. Per esempio, quando giovani collaboratrici e collaboratori possono fruire

delle conoscenze e delle esperienze acquisite dalle colleghe e dai colleghi più anziani, ossia quando questa risorsa viene gestita in modo mirato e posta al servizio di tutti su un lungo arco di tempo.

La DSC ha scelto «sapere e sviluppo» come tema sul quale concentrare l'informazione nel 2004. Questo proprio per far capire meglio quale sia l'importanza che il sapere assume nel suo operato, ma anche per promuovere il sapere a livello istituzionale, nonché per tematizzarlo e dibatterne con i partner in patria e all'estero, e forse anche per percorrere nuove vie. Si tratta infatti di mobilitare e sfruttare meglio il sapere disponibile a livello locale. Le tecnologie agevolano anche a noi qui nei paesi industrializzati l'accesso al sapere. Riscoprire le conoscenze disponibili è utile a tutti coloro che ne vogliono fare buon uso. E a questo proposito va ricordato che non è affatto vietato imparare dagli altri, al contrario. ■

(Tradotto dal tedesco)

*Walter Fust
Direttore DSC*

Scuole per la

Da circa mezzo secolo, la Colombia è soffocata da una sorta di guerra civile. Centinaia di persone fuggono quotidianamente dai villaggi verso le città, dove però non riescono a trovare sostentamento. Come fare per consentire ai contadini di restare nei loro paesi, o almeno nelle immediate vicinanze? Un progetto, sostenuto dalla DSC, prende il via in ambito scolastico.



Peter Steiger (2)

Pesca miracolosa

Accanto agli introiti provenienti dal commercio di stupefacenti, sono i sequestri di persona a figurare tra le più importanti fonti di finanziamento delle organizzazioni di guerriglia e dei paramilitari. Secondo stime attendibili, solo le FARC mettono annualmente le mani su circa 160 milioni di dollari Usa, sotto forma di somme di riscatto. Gli introiti dovuti ai sequestri, la cosiddetta «Pescas milagrosas» (pesca miracolosa), hanno in Colombia raggiunto una tale dimensione da poter parlare oggi di una vera e propria industria del sequestro. Solo nel periodo tra il 1997 ed il 2001, il numero annuo di sequestri è raddoppiato, passando da 1'500 a 3'000. L'ostaggio più noto tra quelli attualmente detenuti dalle FARC è la candidata alla presidenza nazionale Ingrid Betancourt, sequestrata il 23 febbraio del 2002. Negli ultimi tempi, l'appartenenza sociale delle vittime è sempre più eterogenea.

(mr) «I primi tempi, quando arrivavamo nei villaggi, la gente spariva dalle strade, chiudeva le finestre e serrava le porte. Gli abitanti di questa regione hanno paura. Macchine di estranei, soprattutto se si tratta di fuoristrada, ricordano loro le vetture dei paramilitari, quelli che anni addietro compirono le stragi di Chengue ed El Salado», racconta André Huber, incaricato del programma di aiuto umanitario e già attivo sul posto, in Colombia, per parecchi anni. Da quasi cinquanta anni la vita della Colombia è scossa da una specie di guerra civile. I contrasti derivano, tra l'altro, da un'iniqua ripartizione delle terre e delle risorse. Inoltre, sia le Forze armate rivoluzionarie colombiane (FARC) sia l'Esercito di liberazione nazionale (ELN), due organizzazioni di guerriglia orientate a sinistra, così come i gruppi paramilitari, finanziano le loro attività in gran parte grazie alla lavorazione ed all'esportazione di cocaina. Gli abitanti delle zone colpite sono sistematicamente scacciati dai loro villaggi. Secondo l'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati (UNHCR), negli ultimi cinque anni, in Colombia la spirale di

violenza ha avuto un tale incremento che le organizzazioni assistenziali parlano già della più grande catastrofe umanitaria del mondo occidentale.

Aiutare, prima che siano costretti a fuggire

Vittima degli scontri è una volta di più la popolazione civile residente nelle regioni rurali. Dal 1985 ad oggi circa 2,5 milioni di persone sono state costrette a fuggire, cercando rifugio in altre regioni del paese, ed in particolare nei centri urbani. La guerra civile insanguina principalmente le regioni rurali della Colombia, ma le imponenti migrazioni interne finiscono per portare anche nelle città gli effetti nefasti. Sono soprattutto le donne e i bambini i più colpiti dalla brutalità del conflitto.

La sensazione della gente di essere stati abbandonati dallo Stato viene sfruttata sia dai paramilitari che dalla guerriglia. Chi è sospettato di collaborazionismo con la parte nemica viene ucciso o costretto a fuggire. Durante i conflitti, intere comunità locali sono costrette a rifugiarsi nei vicini centri. Non appena la situazione migliora, sono dapprima gli uo-

pace

mini, quindi le donne ed i bambini, a fare ritorno nei loro villaggi.

«Se il contatto con il proprio pezzetto di terra permane, allora anche l'approvvigionamento di generi alimentari si rivela migliore. Ma se la gente resta per troppo tempo lontano dalla loro proprietà, perde non solo la base economica di sussistenza, bensì anche i diritti di proprietà della stessa terra», spiega Huber. Ai contadini costretti alla fuga si prospetta a

I collaboratori del progetto, esclusivamente gente del posto, conoscono bene la situazione di conflitto e si occupano prevalentemente della messa in funzione delle scuole. Gli edifici scolastici sono spesso fatiscenti: le aule non hanno porte, e sono rifugio di animali selvatici; in caso di pioggia non si possono tenere le lezioni e molti ragazzini sono costretti a sedersi sul pavimento, o portarsi le sedie da casa. Come se ciò non bastasse, gruppi armati utilizzano



causa della loro carente istruzione un futuro altamente incerto. A ciò si aggiunge che i grandi centri urbani, caratterizzati da una selvaggia proliferazione demografica, hanno un effetto esplosivo sui normali rapporti sociali ed interpersonali.

Un lavoro delicato nelle regioni toccate dal conflitto

«Nelle campagne, molte cose sono incentrate sui bambini. Nel momento in cui ai campesinos non è più consentito mandare i figli a scuola, svanisce anche la loro speranza, e si vedono costretti ad abbandonare il villaggio. È per questo che con il nostro intervento puntiamo soprattutto sulla scuola», dice ancora Huber. Ciò significa però lavorare direttamente nelle regioni toccate dal conflitto. Sia i guerriglieri che le formazioni paramilitari accettano la scuola come luogo neutrale. Da due anni, è la ONG spagnola «Accion contra el hambre», con il sostegno della DSC, a svolgere la sua attività in uno dei territori maggiormente contesi della Colombia, i Montes de Maria, situati nel Nord del paese.

a volte le strutture scolastiche quali nascondigli – una grave violazione dei diritti umanitari. Sebbene guardata con enorme diffidenza dalle forze coinvolte nel conflitto, l'ONG spagnola tenta di operare non soltanto con gli scolari, ma anche con gli adulti. Contrariamente all'idea originaria di non realizzare cosiddette «School-farms», gli operatori sul posto si sono ben presto convinti che queste, se adattate alle necessità locali, hanno un loro senso. Lo scopo di tali strutture non è soltanto quello di produrre generi alimentari per la cucina della scuola, bensì anche quello di applicare in proprio le nozioni apprese e comunicarle ai rispettivi genitori. Grazie al progetto «Scuole per la pace», in questa regione di crisi viene fornito un sostegno a ben 27 scuole, 14 nei comuni del Dipartimento di Sucre e 13 in quello di Magdalena. ■

(Tradotto dal tedesco)

Un passo in avanti, piccolo ma significativo

«Gli insegnanti e gli allievi, grazie alla presenza dei collaboratori del progetto, si sentono di nuovo più sicuri, e le prime famiglie hanno già fatto ritorno in quelli che erano i loro villaggi. La gente sa però che la stabile presenza di una ONG internazionale rappresenta una protezione solo relativa. Il nostro sostegno – materiale, ma anche e soprattutto morale – può contribuire ad accendere, per la gente di questi luoghi discosti e martoriati, una scintilla di speranza. Parallelamente, le esperienze sin qui fatte hanno mostrato che l'operato di «Accion contre el hambre» ha anche contribuito ad una lenta stabilizzazione della regione. Un piccolo ma importante passo sul travagliato cammino che porta alla pace».

André Huber, Incaricato del programma di aiuto umanitario.

Prima le leggi, poi l'Europa

Il cammino di Serbia e Montenegro verso l'Europa è ancora lungo e irto di ostacoli. Tuttavia, come per diversi altri Stati di questa regione, l'obiettivo resta immutato: l'adesione all'Unione europea. Ma prima si dovrà procedere ad un'armonizzazione delle leggi.



KeyStone

L'impegno svizzero

La Svizzera, rappresentata dall'Aiuto Umanitario della DSC, è attiva in Serbia e Montenegro sin dal 1991. Nel periodo 1999/2000, il già vasto programma umanitario è stato incrementato grazie a progetti bilaterali aggiuntivi negli ambiti dell'edilizia abitativa, finanziamento per alloggi, ricostruzione di scuole ed istituzioni sociali, infrastrutture per l'acqua e per il riscaldamento, ripristino di terreni inquinati, sorveglianza della qualità delle acque di falda ed ausilio alle minoranze etniche.

Immediatamente dopo la svolta, la DSC ha dato il via alla preparazione ed alla pianificazione di programmi di cooperazione tecnica a medio termine.

(mr) Le elezioni presidenziali del settembre 2000, con il crollo del regime di Slobodan Milosevic, hanno segnato la svolta per la Repubblica federale di Jugoslavia, spianando la strada verso una possibile cooperazione con la comunità internazionale. Su pressione dell'UE, nel marzo del 2002, è stato firmato un accordo che prevedeva una federazione di Stati tra Serbia e Montenegro.

Nel frattempo, Serbia e Montenegro sono nuovamente membri delle più importanti organizzazioni internazionali, ed inseriti nel gruppo di voto svizzero della Banca mondiale, dell'FMI e della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Al momento si lavora con grande impegno alla nuova struttura legislativa di questa giovane nazione. Mentre i parlamentari lottano per una nuova costituzione, urgono nuove leggi eurocompatibili che serviranno poi a favorire un'eventuale adesione all'UE. In questa prospettiva, l'intero sistema del diritto nazionale dovrà essere confrontato con quello dell'Unione. Sulla base di tale confronto, il legislatore potrà poi procedere ai necessari adeguamenti.

«Un lavoro che durerà anni»

La responsabilità riguardante questa operazione è affidata all'«Institute of Comparative Law» di Bel-

grado. In collaborazione con l'Europa-Institut di Zurigo e diverse altre istituzioni, questo rinomato istituto di diritto comparato elabora proposte tese all'armonizzazione della legislazione serbo-montegrina con quella dell'Unione.

«Una legislazione eurocompatibile è molto importante per il futuro di questa nazione», afferma Pierre Maurer, dell'Ufficio svizzero di cooperazione di Belgrado, illustrando l'impegno della DSC a favore dell'«Institute of Comparative Law». In un primo progetto, già completato, questa organizzazione ha elaborato un prontuario per l'armonizzazione delle leggi rispetto alla convenzione europea per i diritti umani. Il manuale è già stato pubblicato in serbo ed in inglese. Al momento sono più di cento gli esperti internazionali che lavorano, sotto la responsabilità dell'«Institute of Comparative Law», ad un manuale per l'armonizzazione dell'intero corpo legislativo nazionale. «Tutte le leggi – da quelle di diritto economico a quelle di diritto penale – dovranno essere comparate con gli analoghi codici europei. Si tratta di un lavoro gigantesco che prenderà ancora parecchi anni», conclude Pierre Maurer. ■

(Tradotto dal tedesco)

Nuova politica sanitaria

(bf) La DSC ha elaborato per la prima volta una politica sanitaria decisamente orientata alla concretizzazione. La nuova politica sostituisce le direttive e le analisi sull'importanza della salute e dello sviluppo, esistenti dal 1995. L'opuscolo «Politique de la DDC en matière de santé 2003-2010» in cui questa politica è formulata è disponibile anche per il pubblico. «I due pilastri principali di questa politica», dice Daniel Mäusezahl, responsabile del settore sanità presso la DSC, «poggiano, da un lato, sull'enorme quantità di esperienze accumulate nel corso di decenni dalla cooperazione svizzera nel settore sanitario, e dall'altro, sulla messa in rete internazionale, nonché sulla comprensione delle nuove

sfide nel contesto della sanità globale». La cognizione, oggi acquisita, che la salute è direttamente legata all'economia di un paese ha restituito alla sanità la centralità nell'ambito della cooperazione allo sviluppo. Perciò, nella politica sanitaria della DSC, si legge che il divario fra la salute dei ricchi e quella dei poveri nel mondo aumenta, rendendo necessario un maggiore sforzo congiunto da parte della comunità internazionale: infatti, occorre costituire dei partenariati con i paesi in via di sviluppo e i paesi emergenti, e occorre calibrare meglio le offerte di aiuto in funzione dei bisogni dei poveri, prendendo le mosse da una visione aperta e sociale del concetto di salute.

L'opuscolo «Politique de la DDC en

matière de santé 2003-2010» è disponibile in tedesco, inglese e russo. Può essere scaricato unitamente a informazioni generali dal sito www.SDC-Health.ch o essere ordinato presso: DSC, Media e comunicazione, tel. 031 322 44 12, e-mail: info@deza.admin.ch

«Traverse»

(sia) Dal gennaio 2004 la DSC organizzerà regolarmente a Berna un forum di dibattito intitolato «Traverse». Esso sarà aperto non solo al personale della DSC, ma anche a tutto il pubblico interessato alle questioni inerenti allo sviluppo. Quattro volte l'anno accoglierà eminenti personalità del mondo scientifico, economico, culturale ecc., le quali illustreranno il loro punto di vista su temi scelti della politica di svi-

luppo. Vi sarà la possibilità di condividere opinioni e pratiche diverse con i relatori. Numerose problematiche tendono a diventare universali sotto la spinta della mondializzazione. La politica di sviluppo è sempre più sollecitata a discutere simili questioni e condividere le sue esperienze. Con «Traverse» la DSC desidera promuovere un dibattito inter-culturale e interdisciplinare, allo scopo di delineare soluzioni originali per queste problematiche.

Che cos'è... advocacy?

(bf) Il dizionario traduce il termine «advocacy» con «patrocinio» e «avvocatura». Nella cooperazione allo sviluppo si parla di advocacy quando un'agenzia per lo sviluppo, come per esempio la DSC, organizzazioni non governative o gruppi d'interesse s'impegnano a favore di una causa. In primo piano vi sono le esigenze e i bisogni di paesi, popolazioni e gruppi svantaggiati ed emarginati. Può trattarsi dei diritti umani e di principi umanitari, a favore dei rifugiati, contro la tratta dei bambini, per il commercio equo e per la formulazione di politiche. L'advocacy si distingue dal lobbying nel senso che non avviene nel proprio interesse, bensì nell'interesse di terzi svantaggiati. L'advocacy crea contenuti

e consapevolezza, promuove la comprensione, cerca soluzioni e dà spazio – fra l'altro tramite la creazione di alleanze e reti – per imporsi a livello internazionale. L'advocacy assume sempre più importanza anche a livello politico internazionale. Nel nostro paese grazie ad una campagna a favore dello sdebitamento creativo di paesi in via di sviluppo, concertata da organizzazioni non governative, nel 1991 il parlamento sbloccò per il progetto un credito di 500 milioni di franchi.



Un dialogo permanente dei saperi

La produzione accademica è un sapere supplementare che si aggiunge a quelli sviluppati nei secoli dai popoli indigeni, constata Freddy Delgado. Secondo questo esperto boliviano d'origine aymara bisogna stabilire un dialogo tra i saperi al fine di evitare il dominio di una sola cultura sulle altre. Freddy Delgado è stato intervistato da Jane-Lise Schneeberger.



Freddy Delgado Burgoa, dottore in agroecologia e sviluppo sostenibile, dirige dal 1990 il centro universitario AGRUCO, a Cochabamba. Parallelamente partecipa alle attività di diversi organi per lo sviluppo e di istituzioni scientifiche, a livello nazionale e internazionale. È coordinatore per la regione andina del Movimento agroecologico per l'America latina e i Caraibi MAELA, e coordinatore per l'America latina della rete di sostegno alla diversità culturale COM-PAS. Dopo una formazione di ingegnere agronomo assolta a Cochabamba, Freddy Delgado ha proseguito gli studi presso il Centro Bartolomé de las Casas, in Perù, dove si è specializzato nello sviluppo rurale delle regioni andine. Nel 2001 ha ottenuto il dottorato presso l'Università di Cordoba, in Spagna.



Un solo mondo: Di che tipo di sapere hanno bisogno i paesi del Sud per sfuggire alla povertà?

Freddy Delgado Burgoa: Il Sud ha bisogno di saperi che riflettano le sue realtà, le sue esperienze sociali o il suo modo tutto particolare di vedere il mondo. La scienza neopositivista e le tecnologie moderne hanno cercato di omogeneizzare i saperi. Ma questi ultimi nascono in un contesto determinato e non possono riprodursi come tali. Per contro, possono essere scambiati e completarsi a vicenda. Ecco perché occorre stabilire un dialogo permanente dei saperi, fondato sulla solidarietà, la reciprocità e il comunitarismo – principi che guidano la vita di numerosi popoli indigeni. Accettare questo dialogo interculturale implica il riconosci-

mento del contributo delle conoscenze che hanno attraversato i secoli nel Sud. Penso ad esempio alla medicina tradizionale o alle tecniche agricole che contribuiscono a ridurre la povertà e la fame.

In Bolivia, qual è l'impatto della privatizzazione del sapere tramite brevetti o altri diritti di proprietà intellettuale?

La privatizzazione del sapere fa parte di una strategia che mira all'espropriazione delle risorse naturali e al dominio di una sola cultura. Gruppi capitalisti si associano a qualche dirigente malintenzionato in paesi poveri, come la Bolivia, per ottenere i diritti su risorse collettive. Questi stratagemmi sono percepiti in modo estremamente negativo dai popoli andini. Il loro disagio è chiaramente venuto alla



Werner Ruchard / Sita Pictures



Miquel Deveser-Plana / Agenzia VU

luce dapprima nel 2000, allorché una rivolta ha costretto il governo a rinunciare al suo progetto di privatizzare l'acqua potabile a Cochabamba dandola in concessione alla multinazionale Bechtel. Il popolo si è nuovamente mobilitato nell'ottobre scorso contro la prevista vendita del gas naturale agli Stati Uniti. Al prezzo di 70 morti, ha ottenuto l'annullamento del progetto e le dimissioni del presidente.

L'espropriazione delle risorse genetiche tramite brevetto non ha provocato le stesse reazioni perché non ha comportato procedure giuridiche. Ma sappiamo che diversi brevetti sono già in vigore e altri lo saranno presto. La quinoa è stata dapprima brevettata, poi tale misura è stata annullata grazie alla forte mobilitazione dei produttori ecologici, sostenuti dalla cooperazione internazionale.

Le università tengono sufficientemente conto dei bisogni delle popolazioni svantaggiate? Quale importanza attribuiscono ai saperi tradizionali?

Nei paesi del Sud, le università non tengono conto dei bisogni delle popolazioni svantaggiate, tanto meno dei saperi non accademici. Il loro unico obiettivo è riprodurre e trasmettere le conoscenze sviluppate nel Nord. In America latina, la maggior parte dei curricula universitari è ricalcata su quelli del Nord e non soddisfa le problematiche locali né

regionali. E così, in materia di tecnica ovina talune facoltà insegnano a costruire ovili originariamente concepiti per ricchi allevatori neozelandesi o americani.

Nel corso degli ultimi 35 anni, alcuni progetti hanno integrato i saperi locali e incoraggiato una partecipazione maggiore della popolazione nei processi di sviluppo. A tale proposito, il dibattito sul degrado ambientale è stato una ricca fonte innovatrice. Il Vertice della Terra del 1992 a suscitato esperienze in agricoltura ecologica che per la prima volta hanno messo in rilievo i saperi tradizionali. La cooperazione internazionale ha rapidamente corretto le sue strategie, mentre gli ambienti accademici hanno reagito con ritardo.

Ci fu un tempo in cui la cooperazione si limitava a trasmettere tecnologie dal Nord verso il Sud. Che cosa si aspetta oggi?

I paesi del Nord sembrano sempre puntare innanzitutto sulla trasmissione che sullo scambio di conoscenze, presupponendo che il Sud soffra di una carenza assoluta in materia. Diverse agenzie europee per lo sviluppo hanno iniziato a integrare nelle loro attività taluni elementi del sapere del Sud. Purtroppo ciò concerne essenzialmente aspetti tecnologici e non forme d'organizzazione sociale o credenze religiose. La cooperazione internazionale dovrebbe considerare un sostegno integrale per i popoli indigeni, partendo dalla loro peculiare visione del mondo. Dovrebbe ricercare un dialogo interculturale franco e aperto, andare al di là degli obiettivi quantificabili che le mettono a posto la coscienza. Altrimenti, continuerà a trasferire le sue conoscenze e le sue tecnologie perpetuando un unico modo di vedere il mondo e un'unica logica economica: quella del mercato.

Connubio di saperi

Il programma AGRUCO (Agroecologia Università di Cochabamba) è il frutto di un accordo stipulato nel 1985 tra la DSC e l'Università Mayor de San Simón di Cochabamba. L'obiettivo iniziale era trasmettere le esperienze dell'agricoltura biologica svizzera alle università pubbliche boliviane e ai servizi dello Stato per la divulgazione agricola. Oggi questo centro di competenze si consacra alla ricerca partecipativa, alla formazione universitaria e alla promozione di progetti pilota di sviluppo nelle comunità rurali andine. Lavora in stretta collaborazione con i contadini locali, associando il sapere tradizionale al sapere scientifico con l'intento di proporre alternative di sviluppo umano sostenibile in ambito rurale. Nel 1990 AGRUCO ha creato due programmi di formazione post-laurea, uno in agroecologia e sviluppo rurale sostenibile, l'altro in gestione municipale. Dal 1998 propone altresì un programma di licenza in «agroecologia, cultura e sviluppo sostenibile in America latina». www.agruco.org



Michael J. Bulck / Sita Pictures



Ron Gling / Still Pictures

Rete per lo sviluppo endogeno

Creata nel 1995, la rete internazionale COMPAS (Comparing and Supporting Endogenous Development) persegue l'obiettivo di rafforzare lo sviluppo endogeno rivalutando i saperi locali. Cofinanziata dalla DSC, questa rete comprende 22 organizzazioni non governative e fondazioni con sede in Africa, in America latina, in Asia e in Europa. Per la regione latino-americana è stata costituita dal programma AGRUCO, a Cochabamba, che ne assume il coordinamento. Seguendo l'esempio di AGRUCO, gli altri partner della rete realizzano progetti tesi a preservare la diversità biologica e culturale. Sostengono ed effettuano ricerche basate sulla visione del mondo dei popoli indigeni. L'obiettivo di COMPAS è stabilire un dialogo interculturale tra il Sud e il Sud e tra il Nord e il Sud.

Lei dirige un centro universitario di ecologia agricola basato su un dialogo permanente con i contadini indigeni. Dopo 18 anni di esistenza, qual è il bilancio di questo programma sostenuto dalla DSC?

Attualmente 180 professionisti, per lo più agronomi, hanno seguito i due programmi di formazione post-laurea, creati dall'Università Mayor de San Simón di Cochabamba. Una quarantina di loro ha ottenuto una licenza in «agroecologia, cultura e sviluppo sostenibili». I nostri curricoli sono stati definiti e adattati progressivamente sulla base di ricerche realizzate in relazione diretta con le comunità rurali nella provincia di Tapacaré. Questo progetto pilota mirava a rafforzare le capacità dei contadini e a trasmettere le tecnologie agroecologiche, assicurando nel contempo la formazione degli studenti iscritti alla facoltà di agronomia. La maggior parte dei lavori è stata svolta sugli appezzamenti di famiglia. I ricercatori e gli studenti hanno studiato le strategie di vita dei contadini, tenendo conto dei loro bisogni. Nel corso di tale processo, abbiamo altresì elaborato un programma integrale comunitario di autogestione e di sviluppo sostenibile, attualmente realizzato in diversi comuni boliviani.

Le competenze e le pratiche indigene rischiano di scomparire dalla regione andina?

Fin tanto che la vita spirituale sarà l'essenza della

società e delle culture, si può sperare che le pratiche indigene continueranno a esistere e si rafforzeranno. Essendo io stesso di origine aymara, sono consapevole dei rischi connessi alle aggressioni di un sistema materialista e individualista che ci spinge verso il tracollo morale. Ma la nostra forza spirituale è molto viva. Il dialogo interculturale consente per l'appunto di rafforzare le culture e di farle uscire dal loro isolamento. I mezzi di comunicazione moderni rendono possibile l'apprendimento sociale e lo scambio di esperienze tra i popoli indigeni. Approfittiamo di queste tecnologie per rivalutare i saperi locali! Siamo riusciti a rivitalizzarli perché non siamo soli. Siamo milioni di indigeni nel mondo. Abbiamo il dovere di preservare i saperi dei nostri avi – ne va della nostra esistenza. ■

(Tradotto dallo spagnolo)

Perché non esistono battaglie inevitabili, ma solo generali impazienti

È usuale, nei testi di storia, affermare che la guerra comporta degli incentivi alla scienza. Poco analizzato è, invece, un fenomeno del tutto moderno: la forma in cui le contese belliche vanno a risvegliare la coscienza umana. Dopo il Vietnam, i conflitti hanno cessato di essere eroici per venire sottomessi ad una trama politica complessa e abominevole che ha portato soltanto orrore nell'anima del mondo. L'Afghanistan ha illustrato in modo esemplare la fine del socialismo sprofondato in un pantano bellico. «Desert Storm» ci ha fatto capire che le armi dovrebbero rappresentare l'ultima possibile soluzione, invece di convertirsi nella prima. Una smorfia deve aver contratto il volto dell'umanità, riflettendo la sua stanchezza: ne abbiamo abbastanza, di guerre, non ne vogliamo più!

Il confronto ideologico che ha fatto da cornice alla guerra del golfo è passato quasi inavvertito, a causa della manipolazione effettuata dai mezzi di comunicazione. Di questa sconfitta, conosciamo esaurientemente la precisione chirurgica dei missili guidati dai satelliti ma non le loro vittime, perché le telecamere hanno finito per soffermarsi molto di più sui dati riguardanti l'esattezza balistica che non sul dolore della gente. Al contrario per l'offensiva sferrata sull'Iraq, il cui nascere è stato trasmesso in diretta dal palazzo dell'ONU, la partecipazione dei popoli è stata più o meno generale. Poiché non si trattava soltanto di spodestare un tiranno – di quelli che generano anticorpi in seno alla società –, bensì di valutare la convenienza di sostituire la pressione disarmata, anche se di durezza estrema, con un attacco frontale. La prudenza consigliava di non essere precipitosi. I falchi della pace deside-

ravano che si esaurissero tutte le possibili istanze, prima ancora di sparare il primo colpo. Il ricordo dei milioni di feriti, mutilati, orfani, vedove ed invalidi delle grandi carneficine belliche europee ci spingevano a non ripetere il perverso rito umano di distruzione ed estinzione. Perché non esistono battaglie inevitabili, ma solo generali impazienti.

Successe allora qualcosa di impensabile. Successe che nazioni lontane come Francia e Messico, Egitto e Guatemala, si trovarono all'approdo con uno stesso principio pacificatore. E le città si confrontarono con una subitanea commozione destinata a stimolare la riflessione sull'inutilità di uccidere per portare la civiltà, di radere al suolo città e culture per poi ricostruirle. Da Tegucigalpa ad Amsterdam tutte le generazioni sono scese in piazza, per fermare le armi e dare un'ultima opportunità alla pace, ma il tentativo estremo è stato vano. Le frecce delle balestre erano già incoccate, gli ordini già dati, ed il sergente d'artiglieria sorrideva al suo capitano, in attesa dell'ordine di sparare.

Sono state esaminate le cause e le conseguenze, ed esse hanno portato a precise deduzioni. La prima tra queste è che, grazie ai media, spesso molto criticati, una certa forma d'informazione ha potuto diffondersi, inducendo al sospetto che interessi meschini siano parte integrante dello scenario della prossima battaglia. La seconda è che l'essere umano sembra aver trovato accesso, per esperienza storica, ad un nuovo livello di consanguineità spirituale – usiamo pure questa accezione rara –, soffrendo in anticipo tutto ciò che altri soffriranno. Ma se la scienza è in grado di prolungare

la vita e la felicità, perché non impiegarla anche per stabilire uno stato di concordia? Il dilemma del secolo XXI andrà a manifestarsi esclusivamente in termini di valore: se accetteremo che la guerra contribuisce allo sviluppo delle scienze, allora dovremo anche sapere che essa ci porterà a sprofondare in un pantano di immoralità. La guerra, qualsiasi guerra, manca di ogni giustificazione morale.

Sebbene l'aggressività sia parte dell'essere umano, i popoli la canalizzano e sublimano, indignandosi con generali imprudenti, gente solo desiderosa di sterminare chiunque si opponga. Gente per la quale sono state coniate frasi sapienti: «A un nemico che fugge, ponti d'oro...», o l'altra, bellissima: «Non importa perdere un battello se serve per conquistare un porto». Il che, esprime in sintesi la più intelligente delle attitudini popolari: «Non ci uccidiamo, perché tutti siamo il tutto, e con ognuno di noi che muore, muore anche una parte di noi stessi».

Una riflessione, un vissuto collettivo e filosofico degno dell'umanità. ■

(Tradotto dallo spagnolo)



Julio Escoto non è soltanto uno degli scrittori e dei giornalisti più conosciuti dell'Honduras, ma appartiene anche alla piccola cerchia di intellettuali maggiormente profilati del suo paese. La caratteristica per la quale si distinguono i suoi scritti è nella sua identificazione con l'Honduras e con i valori di questa terra. Fra le opere più conosciute di questo autore sessantenne – che ha ricevuto diversi riconoscimenti a livello internazionale – sono da citare «Los guerreros de Hibueras», «El árbol de los Pañuelos», «Rey del albor e madrugada». Non risultano traduzioni in italiano di sue opere.



Immagini del mondo a Nyon

Quest'anno Cile e Sudafrica sono gli ospiti speciali del Festival del film Visions du Réel a Nyon. Sotto la direzione di Jean Perret, questo festival – all'origine destinato alla proiezione di film documentari – sta vieppiù evolvendo a crocevia mondiale di immagini controcorrente. Di Gabriela Neuhaus.



Le riprese per «On Hitler's Highway» di Lech Kowalski, Francia 2002

Jean Perret è un viaggiatore in fatto di film: nel mese di novembre è volato in Cile per incontrarvi cineasti riuniti in un workshop e trovare piccoli gioielli da mostrare in aprile al Festival di Nyon. Prima era stato in Georgia e aveva lavorato con cineasti del Caucaso, e in Giappone, dove ha scovato altri tre film destinati a Nyon 2004.

«Per me è molto importante vedere cosa fanno gli altri, scambiare opinioni e lavorare insieme», così Jean Perret giustifica il suo impegno. E anno dopo anno il programma di Visions du Réel ne è lo specchio: variegato, internazionale e innovativo. Il Festival è oggi considerato uno dei maggiori appuntamenti per registi di documentari di tutto il

mondo. E negli ultimi anni anche il pubblico si è presentato in numero sempre crescente.

Vivere altri mondi

A Nyon il termine «film documentario» è oramai scomparso dal cartellone – poiché non soddisfa più l'attuale varietà di forme di questo genere. Le Visions du Réel sono così varie-

gate come le realtà in cui nascono – e che rispecchiano. «Nel Cinéma du Réel bisogna credere alle immagini, bisogna percepirne l'autenticità. Questo genere di cultura cinematografica e video aiuta a conoscere il mondo così com'è», afferma Jean Perret. Ma per Perret il film è molto più di qualcosa che serve a documentare ciò che esiste: nei film

vengono poste domande, con i film il mondo di domani può essere sdrammatizzato, i film possono contribuire a modellare la società e la politica. Sempre che i cineasti indipendenti ricevano mezzi e possibilità sufficienti per realizzare i loro lavori e mostrarli a un pubblico. Non da ultimo, a causa delle condizioni esistenziali spesso difficilissime per i produttori indipendenti di documentari, il Festival del film di Nyon è consapevolmente evoluto verso un centro in cui vengono stabiliti contatti e create reti. «Facciamo opposizione con film e per immagini che esulano dalla corrente predominante», afferma Jean Perret.

Promozione internazionale

Nell'ambito di seminari, workshop e festival, Jean Perret esporta in tutto il mondo l'impegno di Nyon a favore del film documentario. L'ambito d'attività è

durre film di elevata qualità per un pubblico più vasto costa parecchi soldi – soldi che mancano soprattutto nei paesi del Sud e dell'Est.

In Argentina e a Cuba sussistono ad esempio tradizioni cinematografiche di lunga data che tuttavia minacciano di decadere a causa delle casse vuote dello Stato. È qui che interviene Visions du Réel – con il sostegno della DSC, che da tre anni si presenta in qualità di partner anche al Festival. «Abbiamo cercato un contatto con Nyon», afferma Sophie Delessert, responsabile per la promozione della cinematografia presso la DSC, «perché questo festival proietta anche pellicole incentrate su tematiche del Sud e dell'Est e perché la sua filosofia è molto vicina agli obiettivi della cooperazione allo sviluppo». Delessert auspica un beneficio reciproco: «Le immagini sono il medium più incisivo,

Requisiti di elevata qualità

Per allestire il programma delle pellicole che verranno proiettate durante la settimana del Festival, Jean Perret e il suo team hanno visionato 1500 film. Per molti di essi era chiaro già dopo qualche minuto che non rispettavano le elevate esigenze di qualità, o che non erano adatti al programma. «Benché ogni anno vengano prodotti miliardi di minuti di pellicola, è sempre difficile comporre un programma interessante con film d'eccezione», afferma Jean Perret.

Le nuove tecniche consentono ai cineasti sia nel Nord che nel Sud di tentare nuove vie con mezzi limitati; quasi ognuno può oggi girare il proprio film. Ma ciò comporta anche un peggioramento della qualità. Un dato di fatto che Jean Perret cerca di contrastare attraverso un'integrazione e un impegno internazionali e ponendo chiare esigenze



L'edizione 2004 del Festival internazionale del film Visions du Réel avrà luogo dal 19 al 25 aprile 2004 a Nyon. Informazioni sul programma, sulle proiezioni speciali, sugli atelier, eccetera su: www.visionsdu-reel.ch.



«Wellspring. The Time we spend together» di Sha Qing, Cina 2002

ampio: dalla discussione sulla storia del film documentario alla sua evoluzione nei diversi paesi, fino all'uso delle nuove tecnologie grazie alle quali oggi è possibile girare pellicole anche con budget molto limitato. Ciò nonostante, secondo Perret lo sviluppo di una vera cultura del film è praticamente impossibile senza il sostegno dello Stato. Infatti, pro-

suscitano emozioni, consentendo di sensibilizzare per le nostre tematiche le persone del Nord – nel senso di un'educazione globale. Nei nostri paesi partner i film giocano un ruolo importante negli ambiti più disparati. Ad esempio per trovare una propria identità, nell'ambito di processi di democratizzazione o nella scuola.»



«Lettre de... Oradour-sur-Glane» di Christian Mottier, Svizzera 1972

nella scelta dei film destinati al Festival. «Le nostre pellicole sono fatte per il cinema. Devono però anche essere dense di contenuti e dai forti modelli, devono raccontare storie, essere strutturate come dei saggi o sorprendere il pubblico con altre forme sempre innovative». ■

(Tradotto dal tedesco)

Gulag a Ginevra

Tra il 1937 e il 1953, due milioni di persone vennero deportate ogni anno nei gulag, le famigerate prigioni lager russe. Un'esposizione allestita a Ginevra desidera contribuire all'elaborazione di questo cupo capitolo di storia.



Mihajlovic, responsabile per la Russia presso la DSC, un elemento particolarmente meritorio del progetto è proprio il fatto d'aver inserito questa tematica sia in un contesto storico che contemporaneo. Mihajlovic considera l'esposizione un importante contributo per l'elaborazione del passato in Russia e per la ricerca della propria identità. Purtroppo viene mostrata troppo lontano dal vero pubblico target. «A Mosca sarebbe troppo difficile realizzare un simile progetto. Ginevra è invece una città internazionale con una tradizione umanitaria, dove possiamo raggiungere un vasto pubblico», così i responsabili del progetto giustificano la scelta della città sul Lemano. ■

L'esposizione

«Goulag, le peuple des zeks» sarà allestita dal 12 marzo 2004 al 2 gennaio 2005 nell'Annexe de Conches del Museo d'etnografia di Ginevra. Oltre all'esposizione sono previsti diversi eventi e un catalogo dell'esposizione – in lingua francese e inglese. Per maggiori informazioni: www.ville-ge.ch/musinfo/ethg/indxagenda.htm

(gn) Con l'esposizione «Gulag – Il popolo degli zek» il Museo d'etnografia di Ginevra solleva un problema sconvolgente della storia dell'Unione sovietica. Nei campi di lavoro russi, nello scorso secolo hanno perso la vita tra i 30 e 40 milioni di persone. Quasi ogni famiglia dell'attuale Russia ha un parente o un conoscente finito in Siberia per la «rieducazione». Alla luce degli attuali problemi, l'attuale Russia preferisce sovente tendere un velo di riservatezza su questo capitolo della storia sovietica. Le organizzazioni russe per i diritti umani Memorial e Liberty Road intendono ora tematizzarlo elaborando il progetto di una mostra.

Un approccio etnografico

In occasione di una visita a

Mosca del direttore della DSC Walter Fust, gli iniziatori sono riusciti ad assicurarsi il sostegno della Direzione dello sviluppo e della cooperazione. La DSC sosterrà l'esposizione con 300'000 franchi. La novità dell'approccio ginevrino è l'analisi del «fenomeno gulag» da un'angolatura etnografica: nei lager i prigionieri dovevano essere rieducati per divenire membri della nuova società libera sovietica. Nel contempo la vita nel gulag era caratterizzata dalla repressione più brutta. Quest'assurdità e la quotidianità del lager saranno presentati ai visitatori del museo attraverso oggetti della vita quotidiana e fotografie. Gli espositori sottolineano come il gulag non fosse un fenomeno isolato. Secondo Milena

(Tradotto dal tedesco)



Contro il razzismo – per i diritti umani

(bf) La Fondazione Educazione e Sviluppo gestisce su mandato della Confederazione il Fondo progetti «contro il razzismo – per i diritti umani». Essa sostiene finanziariamente in Svizzera progetti scolastici che si impegnano in favore del rispetto dei diritti umani e combattano la discriminazione fondata sulla «razza», le origini, le idee e la religione. I progetti possono avere un nesso con l'insegnamento, la scolaresca, la sede scolastica o l'ambiente scolastico. Possono partecipare tutti i gradi e ordini di scuola, dalla scuola dell'infanzia al liceo e alle scuole professionali, nonché le istituzioni di formazione degli insegnanti. Il prossimo termine di presentazione dei progetti è fissato al 15 aprile 2004. I progetti delle scuole e delle classi già realizzati sul tema «contro il razzismo – per i diritti umani» vengono presentati in tedesco e francese nel nuovo sito web www.projektegegenrassismus.ch. Ulteriori informazioni sul Fondo progetti «contro il razzismo – per i diritti umani» all'indirizzo www.globaleducation.ch

Emozioni sonore uzbeke

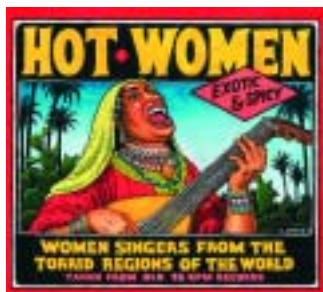
(er) È una seduzione che ci conduce alla leggendaria via della seta, nei regni timbrici fra Oriente e Asia. Il liuto a due corde e manico lungo doutar (proveniente dall'area centroasiatica del XV secolo), il flauto di bambù ney, il violino a lancia gidjak o gli strumenti affini alla cetra konun e chang pongono accenti cauti, quasi rauchi. Il tamburello e il tamburo doira marciano dolcemente il tempo. E la calda, lievemente insistente voce della cantante, compositrice di canzoni e musicista Sevara Nazarkhan modula meravigliosi arabeschi che fluttuano leggeri su quarti di tono. Il repertorio viene aggiornato con molta sensibilità

alle esigenze della modernità al tavolo di missaggio dal famoso sperimentatore sonoro francese Hector Zazou. I suoi loop, sample e passaggi tastieristici contribuiscono a creare le mitiche atmosfere che suscitano queste emozioni sonore uzbeke offerte dal primo CD commercializzato nel mondo dalla Nazarkhan. *Sevara Nazarkhan: «Yol Bolsin» (Real World / EMI)*

Omaggio caliente

(er) Il disegnatore di fumetti Robert Crumb («Fritz The Cat») presenta su di un sampler 24 delle sue trouvailles per omaggiare le «Hot Women Singers». Affondano tutte le loro radici negli anni attorno al 1920 e al 1950. Possiamo così ascoltare voci da tempo dimenticate, anche voci leggendarie delle «Torrid Regions» fra i due tropici. Vi traspare la passione, la nostalgia, l'amore, il dolore e il lutto.

Per le orecchie viziate dal sound tecnologico, l'inatteso fascino sta nella patina del suono monovocale a 78 g.p.m.: voci femminili navigano da sole, in coro e in alternanza in modo diretto e roco su ritmi calienti, talvolta insistentemente striduli e acuti, ma nondimeno sconvolgentemente vitali e non senza il potenziale di indurci ad accompagnare il canto. In quanto aggiunta al CD, Crumb ha illustrato lui stesso in bellissima maniera le note sulla fodera del disco. Insomma: l'affascinante trouvaille grafica dallo charme esotico e spiritoso non è per soli beatnik!



Various (Robert Crumb): «Hot Women - Women Singers From The Torrid Regions Of The World» (Kein&Aber / Musikvertrieb)

Musica da camera africana

(er) Ci adula con un tocco agrodolce. Con il suo timbro eccezionale ci conduce sulle alture e nei fondali. La voce di Rokia Traore, cantante del Mali, ci tocca dolcemente nel profondo con la sua limpida trasparenza. Passaggi melodici di chitarra si affiancano all'intreccio armonico ritmico dei suoni chiari delle corde del n'goni e dei timbri scuri e pieni delle zucche balfafon. In due brani del terzo album della cantante scopriamo persino un girotondo che coin-



volge gli archi del quartetto Kronos e il canto di Rokia, che talvolta volteggia lieve e sereno, talvolta aleggia con un vibrato.

Siamo di fronte a una musica da camera magistrale, presentata da una donna africana moderna, il cui impegno emerge anche dai testi e le cui radici affondano nella tradizione del Sahel. In un brano la voce di Rokia brilla anche nel duetto con il lamentoso falsetto di Ousmane Sacko, il leggendario griot degli anni '80. Inoltre, a mo' di inattesa aggiunta, nell'hidden track si sviluppa il più puro afro sound.

Rokia Traoré: «Boumboi» (Label Bleu - Indigo / RecRec)

Profeta in Israele

(dg) Il sacerdote cattolico Elias Chacour è palestinese con passaporto israeliano. In gioventù ha vissuto l'occupazione e la divisione della Palestina con la loro sequela di violenze. Chacour ha deciso di aderire alla resistenza, scegliendo la via della predicazione. A Ibillin, un piccolo villaggio della Galilea, ha costruito la scuola multireligiosa Mar Elias, diventata nel frattempo un simbolo di parità e rispetto reciproco fra le religioni. Con incredibile idealismo ha operato in favore di un futuro comune per gli ebrei e i palestinesi in Israele. Ora il suo impegno di 35 anni è stato riconosciuto: alla prima università cristiano-arabo-israeliana in Israele è stata concessa l'autorizzazione. Elias Chacour sa persuadere grazie alla sua eloquenza, alle sue precise affermazioni, alla sua visione della riconciliazione e al suo infaticabile impegno per una vita in sicurezza e pace.

«Elias Chacour – prophète en son pays», di Claude Roshem Smith, Francia/Israele, 2003.

Documentario, 55 minuti, video VHS, VO arabo/francese, parzialmente sottotitolato in francese, dai 16 anni. Distribuzione/ vendita: Éducation et Développement, tel. 021 612 00 81, info@lausanne.globaleducation.ch; Cinédia, tel. 026 426 34 30, cinedia@bluewin.ch. Informazioni: Service «Films pour un seul monde», tel. 031 398 20 88, www.filmeeinewelt.ch

Etica

(bf) Come può la cooperazione allo sviluppo rendere la convivenza delle persone e dei popoli più giusta e sostenibile? È questo l'interrogativo principale che il professore di etica e filosofia Thomas Kesselring, docente all'Università di Berna, affronta nel suo libro «Ethik der Entwicklungspolitik – Gerechtigkeit im

Zeitalter der Globalisierung».

«L'etica è legata alla capacità di astrarsi dal proprio punto di vista», afferma Kesselring che nel libro chiarisce quanto quest'arte sia necessaria soprattutto in tempi di rapido sviluppo della globalizzazione. Ponendosi in una prospettiva filosofica, Kesselring sviluppa un'etica della cooperazione allo sviluppo fondata sulla teoria, senza mai perdere d'occhio l'analisi pratica. Nel suo approfondito studio discute le varie teorie filosofiche in tema di giustizia e di cooperazione economica, analizza concezioni e prassi della globalizzazione, discute i vantaggi e gli svantaggi del libero scambio, e approfondisce la dimensione ecologica della messa in rete internazionale.

«Ethik der Entwicklungspolitik» di Thomas Kesselring; edizioni C.H. Beck, Monaco di Baviera, ottenibile solo in tedesco

Superman e re Zahir

(bf) Il premio «Die blaue Brillenschlange» per la letteratura infantile e giovanile viene conferito dal 1985 a un albo illustrato o a un libro per ragazzi che si distingue per il modo d'affrontare la tematica dei mondi sconosciuti e del razzismo. L'ultimo premio è stato conferito a un libro di bellezza veramente eccezionale dell'artista e illustratore egiziano Mohieddin Ellabbad. L'incontro con il mondo arabo incomincia nell'istante in cui si apre il libro. Infatti, si legge da destra a sinistra. I collages e disegni dalla sua gioventù a oggi permettono di accedere in modo facile e diretto a un mondo fantastico e ignoto. Ogni pagina avvicina inoltre i lettori a profumi sconosciuti, sultani turchi, sceicchi che assaporano le pere, non tralasciando d'informare sul che unisce Superman al re arabo Zahir e interrogandosi, infine, sul fatto se gli arabi sognino da destra a sini-



stra. Insomma, un libro davvero fantasioso, originale e profondamente filosofico, che getta con incredibile leggerezza un ponte tra mondo arabo e quello occidentale.

«Le carnet du dessinateur», edizioni Mango Jeunesse, Parigi, 1999, «Das Notizbuch des Zeichners», Atlantis /verlag pro juventute, Zürich 2002

Rapporto sullo sviluppo

(bf) Il Rapporto sullo sviluppo mondiale 2004 della Banca mondiale lo dice chiaro e tondo: l'umanità tutta intera starà meglio in futuro solo se i poveri potranno accedere più facilmente ai servizi sanitari, all'educazione, all'acqua potabile e all'elettricità, essendo in grado di pagarli. Senza miglioramenti in questi campi i diritti umani legati alla sanità e alla formazione – due delle principali modalità che consentono ai poveri di sfuggire alla loro condizione – continueranno a essere irraggiungibili per una moltitudine. Il rapporto chiede inoltre di coinvolgere maggiormente il settore privato nella lotta contro la povertà. «Per la lotta contro la povertà la crescita economica rappresenta indubbiamente uno dei fattori più importanti, ma la crescita in sé non è sufficiente», afferma Ritva Reinikka, autrice principale del rapporto, sottolineando l'importanza che assume il radicamento locale dei servizi. Il Rapporto sullo sviluppo mondiale 2004 «World Development Report 2004 – Making Services Work for

Poor People» è ottenibile tramite www.worldbank.org

Impatto reale

(bf) La politica economica dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e la problematica Nord-Sud sono temi molto discussi, complessi e nel contempo astratti. Un accesso semplice e poco convenzionale, lo hanno trovato i curatori del fumetto «Das Abkommen», che non solo piace ai giovani e ai fan del fumetto, ma si rivela un utilissimo strumento didattico moderno. La vicenda parla di Gabriela Gonzales, una sindacalista impegnata, proveniente da una famiglia di risicoltori filippini, che viene in Svizzera per narrare le esperienze che ha avuto con l'OMC. La storia illustra come dei trattati totalmente astratti abbiano delle conseguenze ben reali per le persone: la politica d'importazione dell'OMC, per esempio, fa sì che le Filippine importino più riso e ortaggi di quanti non ne esportino, privando così le contadine della loro base esistenziale. Alla fine del libro gli autori spiegano la reale portata dei trattati in modo semplice e oggettivo. «Das Abkommen», di Markus Kirchhofer, Hannes Binder, Marianne Hochueli; edizioni Hep, Zurigo, ottenibile solo in tedesco

Povertà e corruzione

(bf) «Abbiamo constatato un nesso univoco fra povertà e corruzione. Ma non è sempre chiaro dove si situi il nesso originario: se siano corrotti perché poveri, oppure se siano poveri perché corrotti». Chi lo dice è Peter Eigen, direttore fondatore di Transparency International (TI), una delle organizzazioni non governative di maggior successo. Nel 1999 le è stato conferito il premio della Fondazione Max Schmidheiny. Con sezioni in oltre 100 paesi, questa associazione

con sede a Berlino conduce da dieci anni sotto la presidenza di Peter Eigen una lotta sistematica contro tutte le forme di corruzione nella vita politica ed economica, pubblicando nel contempo il «Corruption Perceptions Index (CPI)». Peter Eigen, ex manager per la Banca mondiale di programmi in Africa e America latina e uno dei più rinomati conoscitori della corruzione, illustra nel suo libro «Das Netz der Korruption» le dimensioni assunte dal fenomeno. «Das Netz der Korruption», di Peter Eigen, edizioni Campus, Francoforte/New York, il volume non è disponibile in italiano. Per il Corruption Perception Index e altre informazioni su Transparency International: www.transparency.org

Tibet

(bf) La fotoreporter ginevrina Jacqueline Meier sbircia con la sua camera e con i suoi reportages dietro la facciata dei paesi compiendo lunghi itinerari. Nel suo libro «Requiem pour le Tibet» non mostra dunque affatto un Tibet folcloristico, ma invita l'osservatore delle sue fotografie, a prima vista per nulla



spettacolari, a guardare più da vicino, in modo più differenziato. Meier mette a fuoco nel contempo la bellezza e la realtà nuda e cruda delle tibetane e dei tibetani. Le fotografie sono accompagnate da un rapporto di viaggio redatto in uno stile molto personale, che evita accuratamente di perdersi nelle descrizioni del paesaggio per dedicare l'attenzione alle persone.

«Requiem pour le Tibet» di Jacqueline Meier; edizioni Glénat, Grenoble, ottenibile solo in francese

Cultura e politica estera

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), offre ai suoi lettori temi d'attualità inerenti alla politica estera della Svizzera. L'edizione di fine marzo è incentrata sulla politica estera della Svizzera in ambito culturale e dà la parola ai protagonisti di questo settore: DFAE, DSC, Presenza Svizzera, Pro Helvetia e l'Ufficio federale della cultura. Gli attori principali della cultura descrivono le relazioni che intrattengono con altre culture; gli addetti culturali rendono un'immagine della loro attività. Il ruolo dell'economia nei processi di pace e la problematica delle schiavitù moderne rappresentano ulteriori tematiche affrontate dalla rivista. L'edizione di gennaio si era concentrata sulle relazioni che la Svizzera intrattiene con gli USA. «Svizzera oltre» appare trimestralmente in tedesco, francese e italiano. Ottenibile presso: «Schweiz global», c/o Schaer Thun AG, Industriest. 12, 3661 Uetendorf

Sguardi critici

(jls) Tre nuovi titoli hanno appena arricchito la collana «Enjeux Planète», lanciata da dodici editori francofoni africani, canadesi ed europei per trattare il tema delle sfide legate alla mondializzazione. David Sogge, membro del Transnational Institute di Amsterdam, getta uno sguardo critico all'aiuto internazionale. Gli rimprovera di provocare più danni del soccorso che fornisce. Per Oswaldo de Rivero, ambasciatore del Perù presso l'Organizzazione mondiale del commercio, lo sviluppo è un mito: numerosi paesi sono oggi ridotti allo stato di economie nazionali disestate. Da ultimo, il ricercatore tunisino Mohamed Larbi Bouguerra dedica un'opera riccamente documentata alla questione dell'acqua. Alcuni la considerano una banale mercanzia che deve generare profitti, mentre altri vi vedono un bene comune dell'umanità.

D. Sogge: «Les mirages de l'aide internationale»; O. de Rivero: «Le mythe du développement»; M. L. Bouguerra: «Les batailles de l'eau». Prezzo unico: 25 franchi. Ordinanze: Éditions d'En Bas, tel. 021 323 39 18, e-mail: enbas@bluewin.ch, ottenibile solo in francese

Genere

(bf) Fintanto che la povertà, la violenza, lo sfruttamento e la discriminazione rappresentano nel mondo una realtà, per molte donne continueranno a essere necessarie l'analisi delle cause, l'emancipazione politica e le

concezioni alternative. Il semestrale «Widerspruch» solleva nel suo 44° numero i temi femminismo, genere e sesso ponendosi in un'ottica mondiale. Esso è redatto da sole autrici. Come di consueto i contributi si spingono in profondità. Il ventaglio spazia dai diritti delle donne e dalle Nazioni Unite alla politica di genere nel neoliberismo, senza dimenticare la tratta delle donne. «Widerspruch 44 – Feminismus, Gender, Geschlecht», CHF 25.-. Ordinanze: Widerspruch, casella postale, 8026 Zurgio, tel./fax 01 273 03 01; e-mail: vertrieb@widerspruch.ch

Nuova organizzazione dell'ONU

(bf) L'Organizzazione mondiale del turismo OMT ha superato l'ultimo ostacolo di fronte al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite in vista di essere ufficialmente riconosciuta come un'organizzazione speciale delle stesse Nazioni Unite. L'OMT si occuperà dell'elaborazione di statistiche mondiali sui viaggi e consiglierà i governi sull'impostazione e l'elaborazione della loro pianificazione turistica. Essa ha però anche elaborato il Codice etico globale, il cui scopo è di fornire un quadro di riferimento etico al turismo mondiale. Fra le preoccupazioni maggiori dell'organizzazione vi sono – sempre in relazione al turismo – in particolare anche il superamento della povertà, la creazione di impieghi e l'armonia sociale. www.world-tourism.org

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (vuc)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)
Thomas Jenatsch (itm)
Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

88896

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 55'000

Copertina: Jörg Böthling / agenda

Nella prossima edizione:

**Allargamento ad Est dell'Unione europea:
il suo significato, le sue ripercussioni e la
particolare sfida posta alla cooperazione
allo sviluppo con i paesi in transizione**



Gilles Faier / Agence VU